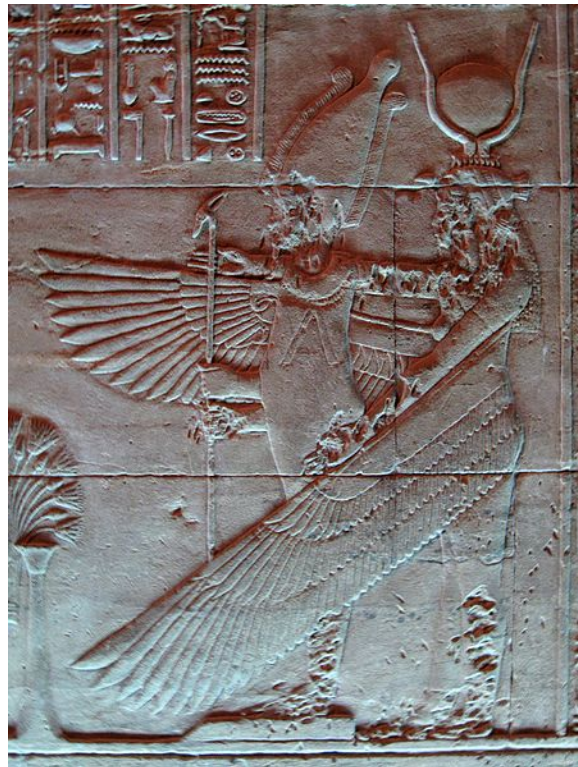


PLUTARCO

ISIDE E OSIRIDE

[De Iside et Osiride]



PREMESSA
A «ISIDE E OSIRIDE»*

L'Egitto di Plutarco è l'antico Egitto, quello della tradizione affidata ai libri sacri e alla parola dei sacerdoti, non è l'Egitto vivo, storico, già romano dei tempi di Plutarco. Il quale visitò, sì, l'Egitto (Moralia 678 c) ma con l'animo antico di un greco e con l'interesse di un filosofo, o, meglio, di un sacerdote e di un teologo, ansioso di assimilare, nel sincretismo caro a quell'epoca, gli dèi della Grecia e gli dèi dell'Egitto. Qualcosa dell'Egitto dei tempi moderni è piuttosto nelle *Vite*, là dove balena, a un tratto, il sorriso di Cleopatra all'amore del Triumviro. Invece, il *De Iside*¹ è come avvolto in una liturgia di morte.

Il culto di Iside era stato introdotto in Grecia già da tre secoli². Nella stessa Cheronea furono trovate dediche di templi a Sarapide, Iside, Anubis; e molte iscrizioni attestavano manomissioni di schiavi, dedicati, come d'uso, a dèi: nel caso nostro, Serapis o Sarapis³.

Oltre ai ricordi di viaggio, Plutarco attinse a Erodoto, che dedicò tutto il secondo libro delle sue *Storie* all'Egitto, alla favolosa *Biblioteca* di Diodoro di Agirio, alla *Geografia* di Strabone, alla *Varia Storia* di Eliano⁴.

Alcune citazioni di questo trattato, in Eusebio e Stobeo, sono valse a correggere il testo.

Dopo un preludio che esalta la conoscenza di Dio quale suprema aspirazione umana, Plutarco sacerdote offre la sua opera su Iside ed Osiride a una loro devota, Clea, la quale dovette esser donna colta e gentile, dedicataria altresì di un'altra opera plutarchea su *Le virtù delle donne*. Alla conoscenza di Dio è parallelo il servizio del tempio, che Plutarco descrive con lo stesso incanto con cui Euripide presenta Ione, Racine Joas, e Beda se stesso nella cella claustrale: «semper aut scribere aut discere dulce habui». Iside - conclude - è «dea eletta per sapienza e amante di sapienza». (c. 2).

E il suo avversario è Tifone, mostro di stupida malvagità.

Su questo sfondo si delinea per buon tratto (cc. 4-11; 77-80) il sacerdozio egizio, del quale Plutarco descrive abiti, costumanze, riti, regole di vita, collocandolo sempre, alla maniera greca, in una luce di razionalità, in una interpretazione allegorica che fa pensare a Filone, e nella vivacità della forma propria a un figlio di Platone. Qua e là compaiono i re, solenni come le loro statue di basalto.

Così Plutarco, donando il suo spirito ellenico alla interpretazione dell'Egitto, paga il debito che, a suo dire, i padri della Grecia avevan contratto con l'Egitto, attingendo di là i primordi della sua sapienza. Perciò esorta Clea a non credere al mito così com'è narrato, per non correre il rischio della superstizione, che è un male peggiore - insiste - dello stesso ateismo.

Tutto questo serve a preparare l'avvento di Osiride e la sua opera prodigiosa di riscatto a favore degli Egiziani, immersi ancora nella barbarie. Il giovane dio percorre tutto il paese e gli dà leggi, benessere, civiltà. Ma, nell'ombra, Tifone trama l'agguato e il tradimento. È la passione di Osiride: chiuso vivo in una bara, è scagliato nel fiume verso il mare da una bocca che sarà simbolo di odio e di maledizione. Iside, moglie e sorella del dio, va peregrinando e ritrova la bara. Ma questa le è sottratta di nuovo da Tifone, che sbrana in quattordici parti il corpo di Osiride e lo sperde di nuovo. Iside, veleggiando su un battello di papiro, di palude in palude, va alla ricerca delle membra sparse.

Lontano, Horos, figlio di Iside e di Osiride, prepara la vendetta su Tifone.

A questo punto, dopo la narrazione esatta del mito nei suoi aspetti più raccapriccianti, Plutarco sale dalla visione eclettica e sincretistica della religione olimpica e isiaca a una nobilissima visione teologica: «Se gli Egiziani hanno tali opinioni e riferiscono tali racconti su ciò che per natura è beato e incorruttibile, nella convinzione che si tratti di vicende realmente accadute, oh allora - e-

* Da: PLUTARCO, *Diatriba isiaca e Dialoghi delfici*, a cura di Vincenzo Cilento, Sansoni, Firenze, 1962, pp. 3-7.

¹ «Libellum pessime traditum» avverte l'editore teubneriano Sieveking. Ma gli studi di G. Parthey, P. Frisch, Holwerda, Michael l'hanno emendato sufficientemente. Non è stato però collazionato, tra gli altri, il Cod. Neapolitanus 350.

² Il fatto è provato da una iscrizione del Pireo (I. G. II², 337; Dittenberger, *Sylloge*³ 280).

³ Cfr. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen u. römischen Mythologie* II, 379-92.

⁴ Fonti greche e romane della religione egizia sono raccolte in Hopfner, *Fontes Historiae Religionis Aegyptiacae*, I e II, Bonn 1922-23, e nella edizione parziale del *De Iside* dello stesso autore (v. qui oltre, p. 428).

sclama Plutarco, riferendosi ad Eschilo - bisognerebbe davvero 'sputare e tersersi la bocca'. Egli purificherà la religione al vaglio del platonismo e della più alta trascendenza, con una interpretazione del mito ch'è tutta sua: questo è paragonato all'iride e appare come «il riflesso di una verità superiore che torce il pensiero umano in una direzione sensibile». Il mito non è opera di fantasia come una pura creazione poetica o una favola, ma è fondato su la storia. Così è salva la verità e la pietà. Gli dèi camminarono davvero su le strade degli uomini: Osiride è uno di questi dèi umani; i suoi templi, i suoi sepolcri, le sue membra sono qui dappertutto; e Iside, ch'è la sapienza, sorveglia a che Tifone non prevalga. Eppure Horos, per quanto avesse avuto il sopravvento su Tifone non poté, per volontà stessa di Iside, annientarlo del tutto. Il mito s'innalza e si traspone, trapassando dalla leggenda alla fisica, dalla fisica alla metafisica e dalla metafisica alla dialettica, per spiegare il mistero e l'economia del male nel mondo. «Non possono star separati tra loro i beni e i mali - così Plutarco, citando Euripide -; ma v'è tra loro non so qual mescolanza, così fatta che riesce a buon fine» (c. 45). E c'è il sogno escatologico di una beatitudine terminale alla fine dei tempi: «Finalmente Hades cadrà stremato e gli uomini avranno la beatitudine e non saranno soggetti al bisogno di cibo e non getteranno più ombra».

La filosofia consentì al dualismo di questi miti, greci o egizi o persiani: Plutarco accumula qui (c. 48) testi preziosi, facendo assorbire il mito nelle sentenze della filosofia, e innalzando le stesse figure mitiche a concezioni filosofiche. «Iside - dice - è il principio femminile della natura ed è suscettibile di ricevere ogni forma di generazione in quanto è chiamata da Platone nutrice e ricettacolo comune». È la materia, che accoglie «ogni tipo di forma e d'idea» (c. 53).

Tuttavia, Plutarco è ben lontano da Evemero (c. 23); «non vuole, come egli stesso si esprime con energia, spalancare le porte immense alla turba di chi rifiuta Iddio. Umanizzando le cose divine, concederemo la più sfacciata licenza di parlare alle frodi di Evemero di Messene... il quale degradò gli dèi a nomi di capitani, di navarchi, di re».

Egli purifica, interpreta il mito (cfr. c. 11), non lo distrugge, riveste la mitologia di demonologia, innalza i riti della liturgia a riti del pensiero, adombra nella purità legale e rituale la catarsi dell'animo, grecizza la civiltà orientale: «Noi non dobbiamo trattare i miti come se fossero oro colato di verità, ma dobbiamo prendere la parte giovevole a ciascun mito, in rapporto con la sua verosimiglianza» (c. 58).

In definitiva, capovolge Evemero, nel senso che vede il divino nell'uomo e non già l'umanità del divino. E vede l'uomo eterno e universale, anche se gli dà il logos dei greci. «Tutti i popoli - grida - posseggono Iside e gli dèi del suo seguito, poiché ne conoscono la potenza».

È qui l'ideale religioso di Plutarco, credente e pensatore, uomo di fede e filosofo, religiosamente intellettuale e intelligentemente pio. C'è, in questo e negli altri trattati, il proposito costante di innalzarsi da un rito o da un mito, da un oracolo epico o da un oracolo domestico ad una teologia trascendente, per penetrare e definire l'essenza di ogni divinità. Sono un'eco variamente sonora dell'anima religiosa e metafisica di Plutarco, sacerdote di Apollo, ch'è il dio-filosofo, e discepolo di Platone ch'è il filosofo divino. Plutarco è l'uomo che, a un tempo teologo sacerdote filosofo poeta storico, non vuole abbandonare nulla dell'eredità greca e vuole ancora accrescerla di tutta la ricchezza del culto egiziano di Iside, facendo bagnare le pendici dell'Olimpo dalle sacre acque del Nilo.

Iside è, dunque, la più alta creazione del misticismo egizio, una divinità che si confonde con la morte e con l'amore, con la gioia e col dolore degli uomini. Anche dopo Plutarco, tra la fine del primo e il principio del secondo secolo, le umane e divine prerogative della dea sono celebrate in una famosa «litania», il cui autore è imbevuto di ellenismo: Iside è dea di libertà e di luce, nemica solo ai tiranni (*POxy.* 1380).

1. Chi è saggio, cara Clea, deve chiedere ogni bene agli dèi. Ma la cosa che più di ogni altra li preghiamo di concederci è di poter partecipare della conoscenza del divino stesso, per quanto sia possibile alla natura umana: per l'uomo, non c'è possesso più grande della vita né il dio potrebbe fare dono più sacro. E infatti tutte le altre cose di cui gli uomini hanno bisogno, il dio le dà, semplicemente; ma il pensiero e la facoltà razionale li concede solo in parte, perché sono suo esclusivo possesso e pertinenza: non per argento e oro la divinità è beata, e non per tuoni e fulmini è potente, ma per sapienza e ragione. Fra tutte le sentenze sugli dèi che Omero proclamò nei suoi versi, questa è la più bella:

Comune ebbero entrambi e stirpe e patria,
ma Zeus per primo nacque e di più seppe.

Essa rivela che la supremazia di Zeus è più santa proprio in quanto è più antica per conoscenza e sapienza. Così, secondo me, ancora nel fatto che la conoscenza divina possiede per sempre la realtà degli avvenimenti, consiste l'eccellenza di quella vita eterna che al dio appartiene: se la conoscenza e il pensiero della realtà venissero meno, l'immortalità non sarebbe più vita, ma tempo.

2. Perciò, la tensione verso il vero, e soprattutto il vero riguardo agli dèi, è desiderio di divinità: l'apprendimento e la ricerca che tale tensione comporta, infatti, costituiscono quasi un acquisto di virtù divine, ed è un'iniziativa spirituale, questa, ben più santa di qualsiasi forma di castità e della continua pratica religiosa. E non è certo meno gradita a questa dea che tu servi: dea eletta per sapienza e desiderio di sapienza, come il suo stesso nome sembra indicare, alla quale più di ogni altra cosa competono il sapere e la scienza. Iside, infatti, è un nome greco, e così anche quello di Tifone, il nemico della dea, orrendamente gonfio per gli inganni dell'ignoranza. È lui a stracciare e cancellare la sacra scrittura, che la dea poi raccoglie e ricompone per trasmetterla agli iniziati: a significare che la tensione verso il divino, attraverso una regola di vita costante e morigerata e l'astinenza dall'eccesso di cibo e di piaceri amorosi, consente da un lato di frenare l'incontinenza e la libidine, dall'altro abitua a sopportare la durezza e il rigore degli esercizi spirituali, il cui fine è la conoscenza dell'Essere primo, del Signore, dell'Intelligibile. La dea stessa ci chiama a cercarlo, perché presso di lei e insieme a lei esso vive in perenne unione. Anche il nome stesso del tempio promette apertamente la conoscenza e la comprensione dell'essere: Iseion si chiama, e ciò vuol dire che noi comprenderemo l'essere se sapremo accostarci con spirito razionale e al tempo stesso devoto ai riti della dea.

3. Molti storici, inoltre, hanno scritto che Iside è figlia di Ermes, altri che è figlia di Prometeo: questo perché essi ritengono che Prometeo sia l'inventore della sapienza e della preveggenza, Ermes a sua volta della grammatica e della musica. Per tale motivo la prima delle Muse a Ermopolis viene chiamata Iside e allo stesso tempo Giustizia: perché essa è sapiente, come abbiamo detto, e perché rivela le cose divine solo a coloro che a giusta ragione possono venire chiamati «portatori di oggetti sacri» e «custodi delle sacre vesti». E sono quelli che portano dentro la loro anima, come in un'urna, la sacra parola sugli dèi, pura da ogni superstizione e da ogni aberrazione, e la custodiscono, significando così che la loro concezione del divino comporta sia elementi oscuri e nascosti nell'ombra, sia elementi chiari e luminosi: il medesimo significato che rivelano simbolicamente anche le sacre vesti. Perciò, l'uso stesso di comporre nelle sacre vesti i seguaci di Iside dopo la morte, allude simbolicamente alla costante presenza del verbo sacro presso di loro: solo con questo possesso essi devono scendere laggiù, e nient'altro. Barba e mantello, cara Clea, non bastano a fare il filosofo, e non bastano tonsura e vesti di lino per improvvisarsi seguace di Iside: vero Isiaco è soltanto chi abbia

compreso, attraverso una norma severa, le cose che vengono rivelate e compiute riguardo a questi dèi, analizzandole razionalmente e meditando sulla verità in esse contenuta.

4. In realtà, ai più sfugge la ragione, che pure è tanto semplice e comune, per cui i sacerdoti si tagliano i capelli e indossano vesti di lino. C'è chi non si cura affatto di sapere queste cose; e chi, invece, sostiene che è per la loro venerazione verso le pecore che i sacerdoti si astengono dall'impiegarne la lana, così come dal mangiare la loro carne; e che si tagliano i capelli in segno di lutto, e che indossano vesti di lino per il colore che la pianta di lino fa sbocciare al momento della fioritura, azzurro, come l'etere che circonda l'universo. Ma la ragione vera, l'unica, è stata detta da Platone: «All'impuro non è lecito toccare cosa pura».

In effetti, i residui e gli scarti del cibo non hanno proprio niente di casto né di puro. Ma è appunto da questi residui che lana, peli, capelli e unghie crescono e si sviluppano: sarebbe quindi una cosa ridicola se i sacerdoti, nelle pratiche di purificazione, rinunciassero a ogni loro pelosità, radendo e levigando uniformemente tutto il corpo, per poi avvolgersi in pelo animale. Quando Esiodo dice

Alla pianta dai cinque rami, nel fiorente banchetto degli dèi,
non tagliare il secco dal verde col rilucente ferro,

noi dobbiamo leggere nei suoi versi questo insegnamento: alle feste religiose bisogna presentarsi già purificati, e non mettersi a pulire e a tagliare unghie e capelli proprio durante le cerimonie sacre! Quanto al lino, in primo luogo esso nasce dalla terra immortale e produce un frutto commestibile; inoltre ci fornisce un tessuto così semplice e sottile che protegge senza pesare: è adatto a ogni stagione e, a quanto dicono, non produce assolutamente insetti - ma questo è un altro discorso.

5. I sacerdoti hanno tanto disgusto per tutto ciò che è eccessivo di natura, che rifiutano la maggior parte dei legumi e la carne di montone e di maiale, perché questi alimenti producono un'eccessiva pienezza. Non solo: durante i periodi di purificazione escludono dai loro cibi perfino il sale. Fra le molte ragioni di tale precetto, vi è il motivo che il sale stimola il desiderio di mangiare e bere di più; che poi il sale, come dice Aristagora, debba essere considerato un elemento impuro perché molti animaletti, intrappolati dalla cristallizzazione, vi muoiono dentro, mi sembra invece una vera sciocchezza.

Si racconta anche che i sacerdoti abbeverano Apis a un pozzo particolare, e che non lo lasciano assolutamente avvicinare al Nilo: e questo non perché essi considerino impura la sua acqua a causa del coccodrillo, come alcuni credono - ché anzi non vi è nulla che gli Egiziani tengano tanto in onore quanto il Nilo -, ma per la ragione che l'acqua del Nilo, sembra, fa ingrassare e produce un'eccessiva obesità. E i sacerdoti non vogliono che Apis, e tanto meno loro stessi, si riducano in questo stato: anzi, il corpo deve essere un involucro agile e leggero dell'anima, tanto da non gravare né opprimere la parte divina con l'inibente pesantezza della parte mortale.

6. Vino, poi, i sacerdoti del dio di Eliopolis non ne lasciano affatto introdurre nel tempio, perché è sconveniente bere di giorno, quando il loro re e signore li vede; gli altri ne bevono, ma poco. Frequenti sono poi i periodi di purificazione, durante i quali i sacerdoti si mantengono assolutamente astemi, e trascorrono tutto il loro tempo dedicandosi alla meditazione, allo studio e all'insegnamento delle cose divine. Nemmeno i re bevono molto vino: sono sacerdoti anch'essi, ed esiste per loro, come attesta Ecateo, una vera e propria regola sacra. L'abitudine al bere ebbe inizio al tempo di Psammetico: prima il vino non veniva bevuto né tanto meno impiegato nelle libagioni come cosa grata agli dèi. Si credeva, al contrario, che fosse il sangue di quelli che un tempo avevano osato far guerra agli dèi: e dai loro corpi caduti a terra mescolatisi ad essa erano nate le viti. È per questo, secondo loro, che l'ubriachezza sconvolge la mente e li fa delirare: perché si imbevono del sangue dei loro antenati. Queste storie sono raccolte da Eudosso nel secondo libro del *Giro della Terra*; ed egli le riporta proprio come le udì narrare dai sacerdoti.

7. Gli Egiziani non rifiutano proprio tutti i pesci di mare, ma solo alcuni: per esempio, gli abitanti di Ossirinco non vogliono quelli presi all'amo, perché considerano l'ossirinco un animale sacro e temono quindi che l'amo venga contaminato se per caso vi si attacca questo pesce. Quelli di Siene invece non toccano il fagro: pare infatti che la sua comparsa annunci l'inondazione del Nilo, e per questo viene salutato come naturale messaggero della tanto attesa piena del fiume. I sacerdoti invece non toccano alcun tipo di pesce: e anche quando, al nono giorno del primo mese, tutti gli altri Egiziani mangiano pesce arrostito davanti alla porta di casa, i sacerdoti ve lo bruciano solamente, senza assaggiarne nemmeno un pezzetto. Sono due le ragioni che essi adducono: la prima, assai strana, è di carattere religioso, e la riprenderò in seguito, perché rientra nelle considerazioni teologiche su Osiride e Tifone; l'altra, più evidente e facile da capire, sostiene che il pesce non è un cibo necessario e neppure naturale. E ciò conferma l'uso di Omero, che non fa mangiar pesce né ai raffinati Feaci, né agli abitanti di Itaca, che pure sono tutti isolani; e non ne mangiano nemmeno i compagni di Odisseo, pur in una navigazione così lunga e in alto mare, se non quando sono proprio al limite estremo del bisogno. Gli Egiziani, insomma, credono che il mare sia di natura infetta e che risieda fuori dai confini del mondo: non sarebbe, cioè, una sua parte o un suo elemento, bensì un residuo estraneo, corrotto e ammorbato.

8. Nei loro riti religiosi non si è mai introdotto, come invece alcuni ritengono, alcun elemento irrazionale, fantastico e di tipo superstizioso: al contrario, certi riti nascono da ragioni morali o pratiche, altri, se pure non privi di una graziosa spiegazione, hanno però motivazioni storiche o fisiche, come nel caso, per esempio, della cipolla. Si racconta che Ditti, il figlioccio di Iside, cadesse nel fiume e vi annegasse proprio mentre cercava di strappare un gambo di cipolla: ma questa ragione è del tutto fantastica. La verità è che i sacerdoti hanno ripugnanza della cipolla e non la toccano per un rifiuto di carattere religioso: infatti è l'unica pianta che spunta e fiorisce con la luna calante. E poi non è adatta né per chi digiuna né per chi è in festa, perché mette sete e fa piangere.

È la stessa cosa anche per il maiale, che essi considerano animale impuro: questo soprattutto perché il maiale, così pare, si accoppia di preferenza quando la luna è calante, e poi perché quelli che bevono il suo latte si ricoprono di lebbra e di eruzioni scabbiose. Si racconta anche una storia, che spiega perché essi sacrificino e poi mangino il maiale una sola volta, durante il plenilunio: Tifone, mentre inseguiva un maiale alla luce del plenilunio, trovò la bara di legno nella quale giaceva il corpo di Osiride, e la fece a pezzi. Ma non tutti accettano questo racconto, giudicandolo, come molti altri di questo tipo, solo una favola.

Comunque, essi sostengono che gli antichi rifiutavano il lusso, la ricchezza, il piacere, al punto di affermare che nel tempio di Tebe c'era una stele che portava incise le maledizioni contro il re Meinis, il primo che aveva fatto cambiare agli Egiziani il loro tenore di vita semplice e parco. Si racconta anche che Technatis, il padre di Bocchoris, durante la sua campagna contro gli Arabi, un giorno che i rifornimenti tardavano ad arrivare mangiò molto volentieri un cibo qualsiasi, e poi si addormentò profondamente su un letto di paglia. Da allora abbracciò delle abitudini di vita molto semplici, e scagliò contro Meinis quella maledizione che ai sacerdoti sembrò tanto giusta da farla incidere sulla stele.

9. I re venivano eletti tra i sacerdoti oppure tra i guerrieri, perché queste due categorie erano degne di particolare onore, l'una per la sapienza e l'altra per il valore. E quando il re era scelto nella classe dei guerrieri, automaticamente passava a far parte di quella dei sacerdoti, e veniva iniziato alla loro filosofia.

Questa è quasi del tutto mascherata da miti e ragionamenti che lasciano intravedere soltanto un'oscura apparenza della realtà: ed è senz'altro per indicare questa caratteristica della loro filosofia che davanti ai templi i sacerdoti collocano le sfingi, a significare cioè che la loro teologia è intessuta di sapienza enigmatica.

A Sais la statua di Atena, che essi identificano con Iside, reca incisa questa epigrafe: «Io sono tutto ciò che è stato, che è e che sarà, e nessun mortale mai sollevò il mio peplo».

I più credono che il nome egiziano di Zeus sia Amun (quello che noi Greci alteriamo in Ammone); Manetone di Sebennito, invece, ritiene che sotto questo termine sia riposto il significato di «occultato» e «occultamento»; Ecateo di Abdera, poi, dice che gli Egiziani usano questa parola anche per chiamarsi l'un l'altro, e non si tratterebbe quindi che di un vocativo. Amun sarebbe perciò la forma di invocazione con cui essi si rivolgono al dio supremo, che si identifica con l'universo ed è invisibile e nascosto, per pregarlo di rendersi manifesto alla loro comprensione: a tal punto presso gli Egiziani la scienza del divino è pervasa di cauta riverenza.

10. Ciò è attestato anche dai più sapienti fra i Greci: Solone, Talete, Platone, Eudosso, Pitagora, e anche Licurgo, a quanto pare, i quali vennero in Egitto e s'incontrarono con i sacerdoti. Dicono che Eudosso fu discepolo di Chonufis di Menfi, Solone di Sonchis di Sais, Pitagora di Enufis di Eliopolis. Pare che soprattutto Pitagora sia rimasto così colpito e tanto abbia ammirato quegli uomini da trasfondere la loro tensione simbolica e misterica nelle sue dottrine, adattandole a una forma enigmatica. E in effetti la maggior parte dei precetti pitagorici non si discosta da quegli scritti chiamati geroglifici: ad esempio «non mangiare seduto sul carro», «non sedere sul chenice», «non tagliare il ramo dalla palma», «non attizzare in casa il fuoco con la spada».

Per parte mia credo che siano stati ancora i sacerdoti a chiamare Apollo l'unità, Artemide la diade, Atena il numero sette e Poseidon il primo cubo: e lo dimostrano le raffigurazioni dei loro templi, e poi, naturalmente, la loro scrittura. Così, ad esempio, essi scrivono il nome del loro re e signore Osiride col disegno di un occhio e di uno scettro: alcuni interpretano questo nome nel senso di «dai molti occhi», perché nella lingua egiziana *os* significa «molto» e *iri* «occhio». E il cielo, poiché la sua eternità è immune da vecchiaia, viene raffigurato come un cuore posto sopra un incensiere. A Tebe vi erano delle statue di magistrati senza mani, e quella del giudice supremo aveva gli occhi chiusi, a significare che la giustizia è allo stesso tempo incorruttibile e imparziale. La classe militare aveva come sigillo uno scarabeo: questo perché non esistono scarabei femmine, ma sono tutti maschi [e concepiscono il loro piccolo in una pallottola che essi stessi fabbricano, non tanto come materia di nutrimento quanto per preparare un posto adatto alla sua nascita].

11. Perciò quando ascolterai le storie che gli Egiziani raccontano sugli dèi - peregrinazioni, smembramenti e altre avventure del genere - dovrai ricordarti di quello che abbiamo detto, e non credere che quanto essi affermano corrisponda a fatti realmente avvenuti. Essi, ad esempio, non è che chiamino Ermes «il cane» in senso proprio: semplicemente attribuiscono al più astuto degli dèi anche le caratteristiche di questo animale, ossia la sua capacità di fare la guardia, di essere sempre all'erta e di saper distinguere razionalmente ciò che è amico da ciò che è nemico, attraverso la conoscenza dell'uno e l'ignoranza dell'altro, come dice Platone.

E neppure credono davvero che il sole neonato sorga dal fiore di loto come un bambino: rappresentano così la parola che indica il sorgere del sole per alludere al suo levarsi dal mare. È lo stesso anche per Ochos, il re persiano così crudele e spaventoso, quello che uccise tanti uomini e che arrivò anche a trucidare Apis, e poi lo mangiò a banchetto insieme ai suoi amici: gli Egiziani gli diedero il nome di «spada», e lo chiamano così anche adesso, nel catalogo dei re. Ebbene, con questo nome non intendevano certo indicare in senso proprio la sua natura, bensì la durezza e la malvagità del suo carattere, simili a uno strumento di morte. Anche tu, Clea, dovrai dunque ascoltare e accettare le storie sugli dèi nello spirito di una interpretazione religiosa e filosofica; dovrai osservare sempre e custodire i precetti liturgici; dovrai essere convinta che non esiste sacrificio, non esiste azione che riesca gradita agli dèi quanto possedere la corretta opinione sulla loro natura: solo così potrai sfuggire alla superstizione, che è un male certo non inferiore all'ateismo stesso.

12. Ora ti racconterò in breve il mito, sfrondandolo da tutto ciò che è superfluo.

Si racconta che quando Rea si unì a Crono di nascosto, il Sole, che se n'era accorto, lanciò contro di lei questa maledizione, di non poter generare figli né in un mese né in un anno.

Ma Hermes, innamorato della dea, si unì a lei; e poi, giocando a dama con la luna, riuscì a vincerle la settantesima parte di ogni lunazione: con questa luce mise insieme cinque giorni, e li intercalò all'anno di trecentosessanta giorni. Anche ai nostri giorni gli Egiziani li chiamano «intercalari» e li festeggiano come genetliaco degli dèi. Il primo giorno nacque Osiride, e insieme a lui uscì dal ventre della madre una voce che diceva: «Ecco, il signore di tutte le cose viene alla luce». Alcuni, poi, raccontano che a Tebe un certo Pamile, mentre attingeva acqua, udì una voce dal tempio di Zeus, che gli ordinava di proclamare a gran voce che il grande re benefattore Osiride era nato. Per questa ragione Crono affidò a lui la cura di allevare Osiride, e in seguito venne celebrata in suo onore la festa detta delle Pamilie, simile alle Falloforie. Il secondo giorno nacque Arueris, che alcuni chiamano Apollo e altri invece Horos il vecchio. Il terzo giorno nacque Tifone, ma la sua nascita non avvenne nel momento dovuto e nemmeno per via naturale: con un colpo squarciò il fianco della madre e saltò fuori. Il quarto giorno nacque Iside, nella stagione delle piogge; e il quinto Neftys, che essi chiamano sia Fine sia Afrodite, e alcuni anche Vittoria. Osiride nacque dal Sole, e anche Arueris; Iside da Hermes, Neftys e Tifone da Crono: il terzo dei giorni intercalari era considerato nefasto, e i re non si occupavano degli affari pubblici e non curavano la propria persona fino al calar della notte. Dicono poi che Neftys sposò Tifone; che Iside e Osiride erano innamorati al punto di unirsi nell'oscurità del grembo materno ancor prima di nascere: e alcuni sostengono che Arueris fosse il frutto di questa unione, e fu chiamato Horos il vecchio dagli Egiziani, e Apollo dai Greci.

13. Durante il suo regno, Osiride subito fece mutare agli Egiziani il loro genere di vita povera e selvatica, li istruì nella coltivazione dei campi, fissò delle leggi, e insegnò loro a onorare gli dèi. Poi percorse tutta la terra d'Egitto e la civilizzò: e non ebbe bisogno di armi, perché riuscì ad attirare quasi tutti con l'incanto della persuasione, con la parola unita al canto e a ogni tipo di musica, tanto che i Greci credettero di identificarlo con Dioniso.

Durante l'assenza di Osiride, Tifone non s'arrischiò ad alcuna novità, dato che Iside stava di guardia e lo sorvegliava con grande attenzione. Ma quando Osiride fu di ritorno, egli ordì contro di lui un'insidia, raccogliendo settantadue congiurati e ottenendo la collaborazione della regina che governava in quel tempo l'Etiopia, di nome Aso. Tifone prese di nascosto le misure del corpo di Osiride, costruì un'arca di quelle dimensioni, molto bella e con splendidi ornamenti, e poi la portò nella sala del banchetto. Tutti la guardarono ammirati, e allora Tifone promise, come in un bel gioco, che l'avrebbe data in dono a quello che ci stesse dentro sdraiato proprio di misura. Uno dopo l'altro provarono tutti, ma nessuno ci entrava davvero esattamente; venne poi il turno di Osiride, e quando si sdraiò dentro, subito i congiurati si precipitarono a chiudere il coperchio, lo saldarono all'esterno con i chiodi e ci versarono sopra piombo fuso.

Poi trasportarono l'arca al fiume, e la abbandonarono alla corrente perché arrivasse al mare attraverso la bocca Tanitica: per questo gli Egiziani anche adesso chiamano questa bocca «odiosa» e «abominevole». Secondo il mito, questi fatti avvennero il giorno diciassette del mese di Athyr, quando il Sole attraversa lo Scorpione, nel ventottesimo anno del regno di Osiride. Ma altri dicono che questo numero indica l'età del dio, non il suo regno.

14. Furono i Pani e i Satiri della regione del Chemmis ad accorgersi per primi della cosa e a dar notizia di ciò che era accaduto: per questo anche oggi quei turbamenti molesti, quegli improvvisi spaventosi sono chiamati «panici». Quando Iside fu informata, si tagliò una delle sue trecce e indossò una veste da lutto, là in quel paese che da allora fino a oggi si chiama Copto. E alcuni ritengono che questo nome significhi «privazione», perché presso gli Egiziani il nostro verbo «privare» si dice *koptein*. Iside da quel giorno vagabondò senza meta, senza saper dove cercare, chiedendo notizie a tutti quelli che incontrava: persino ai bambini domandava di quella cassa. E furono proprio dei bambini che Iside incontrò un giorno, a rivelarle la bocca del fiume attraverso la quale gli amici di Tifone avevano abbandonato verso il mare la bara di Osiride. In ricordo di questo fatto gli Egiziani

attribuiscono ai fanciulli un potere profetico, e in particolare interpretano il futuro basandosi sulle parole lanciate a caso dai bambini che stanno giocando nei luoghi sacri.

Iside poi venne a sapere che una volta Osiride si era unito alla sorella Neftys, credendo che fosse la sua sposa Iside: lo provava la ghirlanda di meliloto che Osiride aveva lasciato da Neftys. Si mise allora a cercare il bambino nato da loro: infatti Neftys, per paura di Tifone, l'aveva esposto subito dopo aver partorito. Dopo una lunga e faticosa ricerca, finalmente lo trovò, guidata da una muta di cani: e lo allevò, e il ragazzo diventò la sua guardia e il suo fedele compagno. Fu chiamato col nome di Anubis: e si dice che faccia la guardia agli dèi come i cani la fanno agli uomini.

15. Di conseguenza Iside venne a sapere che la bara, sospinta fuori dal mare presso la costa di Byblos, con l'aiuto delle onde era dolcemente approdata in un prato di erica; l'erica, poi, in breve tempo era cresciuta fino a diventare un bellissimo, fiorente cespuglio, che si abbarbicò alla bara e si avvolse intorno a essa, nascondendola completamente al suo interno. Il re di quella regione restò stupefatto delle dimensioni della pianta: fece tagliare il fusto che avvolgeva la bara, senza peraltro accorgersi della sua presenza, e lo pose come colonna per il tetto della sua casa. Iside, raccontano, fu informata di ciò per ispirazione demonica della Fama: allora si recò a Byblos, si sedette presso una fontana, e stava lì a piangere sulle sue miserie, senza mai parlare a nessuno. Solo con le ancelle della regina si intratteneva volentieri, e intrecciava loro i capelli, e dal suo corpo spirava un meraviglioso profumo. Quando la regina vide le sue ancelle, fu presa dal desiderio della straniera, della sua arte di fare le trecce e dell'ambrosia che spirava dal suo corpo. Così Iside fu mandata a chiamare, e divenuta intima della regina fu scelta come nutrice del principino. Il nome del re dicono che fosse Malcandro, quello della regina invece secondo alcuni Astarte, per altri Saosis, secondo altri ancora Nemanus, nome che per i Greci corrisponde a Athenais.

16. Iside allevava il bambino dandogli da succhiare la punta del dito al posto del seno; e una notte bruciò la parte mortale del suo corpo. Poi, trasformatasi in rondine, prese a volare intorno alla colonna, gemendo, fino a che la regina, che aveva osservato la scena, quando vide il bambino in preda alle fiamme, si mise a gridare, privandolo così dell'immortalità. La dea allora si rese visibile, e chiese la colonna del tetto: la tolse con facilità, sfrondò i rami di erica che la avvolgevano, e poi la avvolse in una pezza di lino, cospargendola di unguento odoroso. La affidò poi al re e ai suoi successori, e anche oggi gli abitanti di Byblos venerano questo tronco, che si trova nel tempio di Iside. La dea si gettò sulla bara, e gridava tanto che il più giovane dei figli del re ne morì. Poi prese con sé il maggiore, caricò la bara su una nave e partì. In seguito, poiché il fiume Fedro fece nascere allo spuntar del giorno un vento troppo forte, la dea incollerita prosciugò la sua corrente.

17. Quando giunse in un posto isolato e fu finalmente sola, subito aprì la bara, abbandonò il suo viso su quello di Osiride e si mise a baciargli, piangendo. Il fanciullo intanto si era avvicinato piano piano alle sue spalle, e aveva visto tutto. Quando se ne accorse, la dea si voltò piena d'ira, con uno sguardo terribile. Il fanciullo allora non resse allo spavento, e morì. C'è chi afferma invece che le cose non andarono in questo modo, e che morì cadendo in mare per caso, come si è detto. Anche adesso gli vengono resi onori, per la sua familiarità con la dea: quel Maneros, infatti, che gli Egiziani cantano nei banchetti, è proprio lui. Altri sostengono invece che il fanciullo si chiamava Palestino o Pelusio, e che dette il suo nome alla città fondata dalla dea, mentre il Maneros che viene cantato altri non sarebbe che l'inventore della musica. Alcuni affermano che questo nome non vuole designare una persona, ma rientra nelle espressioni tipiche di chi fa festa nei banchetti. «Ti auguro che tutta la tua vita sia felice come adesso»: sarebbe sempre questo per gli Egiziani il valore dell'esclamazione «Maneros». Così, anche l'uso di farsi passare davanti agli occhi la figurina di un morto dentro la sua bara, non ha proprio niente a che vedere con la rievocazione dei patimenti di Osiride, come alcuni vogliono credere: in realtà, l'immagine del morto viene introdotta nelle feste perché la sua contemplazione sia un invito a godere del presente, dato che presto noi tutti saremo uguali a lui.

18. Iside proseguì il suo viaggio per raggiungere il figlio Horos, che veniva allevato a Buto, dopo aver depresso la bara in un luogo fuori mano. Ma Tifone, mentre andava a caccia di notte, la scoprì per caso, illuminata dalla luna; riconosciuto il corpo di Osiride, lo fece in quattordici pezzi e lo disseperse. Quando lo venne a sapere, Iside si mise di nuovo a cercare qua e là, attraversando le paludi su una zattera di papiro: ancora adesso, chi naviga su barche di papiro non viene attaccato dai cocodrilli, perché è questo il loro modo di mostrare alla dea venerazione e sottomissione in ricordo di quel fatto.

È ancora questa leggenda a motivare la presenza in Egitto di tanti monumenti sepolcrali di Osiride: per ogni pezzo del suo corpo che riusciva a trovare, infatti, Iside costruiva una tomba. Altri rifiutano tale spiegazione, e sostengono invece che Iside aveva donato alle varie città delle immagini di Osiride da lei modellate, come simbolo del suo corpo, perché fosse onorato da più gente. In questo modo, inoltre, se Tifone fosse riuscito a sconfiggere Horos e avesse voluto cercare la vera tomba, di fronte a indicazioni così disparate avrebbe dovuto rinunciare al suo intento.

L'unica parte del corpo di Osiride che Iside non riuscì a trovare fu il membro virile, perché era stato gettato per primo nel fiume, e lì l'avevano mangiato il lepidoto, il fagro e l'ossirinco, proprio quei pesci, cioè, tanto aborriti dagli Egiziani. Al posto del vero membro, Iside ne fece uno finto, e rese sacro il fallo, a cui anche ora gli Egiziani dedicano molte feste.

19. Tempo dopo, Osiride venne dall'Ade per preparare Horos alla battaglia. Quando ebbe finito di esercitarlo, gli domandò quale fosse, secondo il suo parere, la cosa in assoluto più bella; e il figlio rispose: «Vendicare l'offesa subita dal padre e dalla madre». Allora gli fece un'altra domanda, ossia quale animale ritenesse più utile per chi va in battaglia; e Horos rispose: «Il cavallo». Osiride restò stupefatto, e gli chiese perché mai avesse scelto il cavallo e non il leone. Horos rispose: «Il leone è utile solo a chi ha bisogno di aiuto, mentre con il cavallo si può tagliare la strada al nemico in fuga e distruggerlo completamente». Osiride fu molto contento di queste parole, perché dimostravano che Horos era ormai pronto per la battaglia. Dice il racconto che quelli che passavano dalla parte di Horos erano sempre di più, e che andò da lui persino la concubina di Tifone, Tueris. Furono proprio Horos e i suoi compagni a fare a pezzi un serpente che la inseguiva, ed in ricordo di questa tradizione anche ora c'è l'usanza di gettare per terra una corda e farla a pezzi.

La battaglia durò molti giorni, e alla fine vinse Horos. Tifone fu consegnato a Iside in catene; la dea, però, non solo non lo mise a morte, ma lo lasciò addirittura libero. Horos non seppe accettare questa decisione: alzò le mani sulla madre e le strappò dalla testa la corona regale. Allora Hermes pose sul suo capo un elmo a forma di testa di bue. Horos fu accusato di illegittimità da Tifone, ma Hermes sostenne i diritti del giovane e gli dèi sentenziarono in suo favore. Tifone, poi, fu battuto in altre due battaglie. Iside si unì a Osiride anche dopo la sua morte, e partorì un figlio prematuro e rachitico negli arti inferiori, Arpocrate.

20. È questa, più o meno, la sintesi fondamentale del mito. Ho tralasciato i particolari più scabrosi, come l'amputazione di Horos e la decapitazione di Iside, e credo di non dovertene certo spiegare il perché. Se gli Egiziani attribuiscono realtà a questi fatti e ne parlano come di azioni veramente compiute o subite da una natura beata e incorruttibile, quella cioè che noi riferiamo unanimemente al concetto di divinità, allora davvero, seguendo le parole di Eschilo,

bisogna sputare e pulirsi la bocca.

So bene infatti che anche tu disprezzi quelli che hanno degli dèi un'opinione così assurda e primitiva. Penso però che tu capisca da sola come tali concezioni non somiglino affatto a quelle fantastiche invenzioni, tanto vuote e inconsistenti, che poeti e scrittori, producendo da se stessi, proprio come i ragni, delle novità prive di sostanza, continuano a tessere e ad allungare: perché all'interno dei miti è racchiuso invece un tentativo di spiegare i propri dubbi e le proprie esperienze. I fisici dicono che l'arcobaleno è dovuto a un fenomeno di riflessione del sole, e che i suoi colori si rivelano solo se noi

lo osserviamo contro uno sfondo nuvoloso: così per noi mortali il mito non è altro che il riflesso di una realtà trascendente, che obbliga la nostra intelligenza a rivolgersi verso altri oggetti. È questo che vuol significare il riflesso triste e luttuoso che caratterizza i sacrifici egiziani, e anche l'architettura stessa dei templi, che ora si alzano verso il cielo in passaggi aperti e luminosi, ora invece si inabissano in sacrestie nascoste e piene di tenebra, simili a tane o a celle funerarie.

Non diversa è la superstizione circolante sui templi di Osiride, il cui corpo, si dice, giacerebbe sepolto in diversi luoghi. Vi è una cittadina, ad esempio, che chiamano Diochite, perché solo lì si troverebbe la sua vera tomba: gli Egiziani più ricchi e potenti, invece, si fanno seppellire di preferenza ad Abido, per il grande onore di essere vicini nella tomba al corpo di Osiride. A Menfi, poi, viene allevato e custodito il bue Apis, che è immagine dell'anima di Osiride, e si suppone che anche il suo corpo si trovi lì: il nome della città significherebbe, a seconda delle interpretazioni, sia «Porto degli onesti», sia appunto «Tomba di Osiride». All'isoletta sacra vicino a File, invece, non si può mai accedere, perché è sacrilegio anche solo avvicinarsi: nemmeno gli uccelli vi si posano, e i pesci stanno lontani dalle sue rive. Ma una volta all'anno i sacerdoti vi sbarcano, per compiere sacrifici funebri e per cingere di corone la tomba, che giace all'ombra di una *medithe*, pianta che supera in grandezza tutti gli olivi.

21. Secondo Eudosso invece, nonostante tutte le pretese tombe del dio sparse per l'Egitto, il suo corpo si troverebbe solo a Busiride, sua patria natale. Non mette conto parlare di Tafosiride, perché il suo stesso nome la indica come «Tomba di Osiride». Voglio accennare invece ai riti che comportano il taglio di un tronco, la lacerazione di una pezza di lino e lo spargimento di libagioni, perché essi compaiono in molte cerimonie misteriche. Non solo di questi, ma anche di tutti gli altri dèi, salvo ovviamente quelli non generati e quindi immortali, i sacerdoti dicono che le loro spoglie si trovano sulla terra, dove vengono venerate, mentre le loro anime splendono nel cielo sotto forma di costellazioni.

L'anima di Iside, per esempio, viene chiamata Cane dai Greci, e dagli Egiziani Sothis; l'anima di Horos viene chiamata Orione e quella di Tifone Orsa. Per le tombe degli animali sacri tutti gli Egiziani pagano la tassa stabilita, tranne gli abitanti della Tebaide, perché questi non venerano alcun dio che sia mortale, ma solo quello che essi chiamano Kneph, in quanto non generato e quindi eterno.

22. Nonostante tutte queste leggende e queste dimostrazioni, c'è chi ritiene si tratti di casi accaduti a re e tiranni: per la superiorità del loro valore e della loro potenza, essi furono elevati a dignità divina, e in seguito furono loro attribuiti i casi stessi degli dèi. In tal modo, il mito tramanderebbe la memoria delle straordinarie vicende da essi compiute o subite. Questo modo di sfuggire alle difficoltà della tradizione mitica e di trasferire, non senza ragione, dagli dèi agli uomini i dati più scabrosi, è molto facile: dalla loro parte, infatti, costoro hanno alcune testimonianze offerte dal mito stesso. Gli Egiziani raccontano, ad esempio, che Ermes era corto di braccia, che Tifone aveva la pelle rossa, Horos bianca e Osiride nera, come se il loro aspetto corrispondesse a quello umano. Inoltre chiamano Osiride capo di eserciti, e timoniere Canopo, che si trasformò, dicono, nella stella che porta il suo nome. La nave che i Greci chiamano Argo viene considerata come immagine della nave di Osiride, e posta fra le costellazioni in suo onore. Il suo percorso è poco distante da quello di Orione e da quello del Cane, che gli Egiziani ritengono rispettivamente sacri a Horos e a Iside.

23. Ma io andrei molto cauto con questa concezione, perché essa comporta il rischio di «muovere le cose immobili» e di «far guerra», come dice Simonide, non solo «al lungo tempo passato», ma anche «a molte razze di uomini» e a molti popoli che sono ispirati dalla devozione verso questi dèi. Vi è il pericolo, insomma, di far scendere dal cielo alla terra nomi tanto grandi senza più riuscire a fermarsi, e basterebbe poco per alterare e distruggere quel senso di fede e di venerazione che tutti gli uomini hanno da sempre dentro di sé. In questo modo finiremmo per aprire grandi porte alla massa degli atei e per umanizzare le cose divine, dando inoltre sfrenata libertà di parola alle impo-

sture di Evemero di Messene, quello che inventò di sua fantasia certi scritti mitologici irreali e privi di fondamento, e riuscì a diffondere nel mondo ogni forma di ateismo. Evemero ha degradato tutti gli dèi riconosciuti, senza eccezione, a nomi di comandanti e di ammiragli e di re, che sarebbero appartenuti a epoche lontane, e che si troverebbero elencati a Panchea incisi a lettere d'oro. Nessuno, né greco né barbaro, ha mai visto questi nomi, tranne il solo Evemero: probabilmente si è imbattuto in essi quando fece rotta verso i Pancheiti e i Trifilli, popoli che non ci sono mai stati in nessuna parte della terra e che non esistono.

24. È pur vero che presso gli Assiri si celebrano le grandi imprese di Semiramide, e in Egitto quelle di Sesostri; e i Frigi ancora adesso danno il nome di *manicà* alle azioni più illustri e stupefacenti, rifacendosi a Manes, uno dei loro antichi re, chiamato anche Masde, che fu uomo di grande valore e potenza. Anche Ciro e Alessandro con le loro vittorie portarono i Persiani e i Macedoni fin quasi ai limiti estremi della terra: ma essi vengono nominati e ricordati solo come re valorosi, e nient'altro. «Se poi qualcuno,» come dice Platone «esaltato e gonfio di sé, con l'anima ardente di gioventù e di sconsideratezza miste a superbia» accettò di venir chiamato dio e di veder innalzati dei templi in suo onore, la sua gloria ebbe breve fioritura; e venne poi accusato di falsità e di impostura, piene di sacrilega empietà.

Qual fumo svanirono effimeri a volo nell'aria,

ed ora sono strappati via dai templi e dagli altari come proscritti in fuga, e di loro non restano più che le tombe e le lapidi commemorative. È per questo che Antigono il Vecchio, quando un tale Ermodoto nei suoi versi disse di lui «figlio del Sole e dio», ebbe a esclamare: «Non è certo questo che pensa di me l'addetto al mio vaso da notte!». Ebbe ragione anche Lisippo, lo scultore, a biasimare il pittore Apelle perché aveva ritratto Alessandro col fulmine in mano: l'aveva raffigurato solo con la lancia, lui, perché lì risiedeva la vera gloria della sua persona, quella che nessun'epoca mai gli avrebbe potuto levare.

25. Ritengo sia più esatta, allora, l'opinione di quanti identificano le vicende narrate su Tifone, Osiride e Iside non già con le peripezie di dèi o di uomini, bensì di grandi demoni. Anche Platone, Pitagora, Senocrate e Crisippo, seguendo in questo gli antichi teologi, sostengono che i demoni possiedono una forza superiore a quella umana, e che ci sorpassano decisamente per la potenza della loro natura: ma l'elemento divino che è in loro non si presenta mai puro e omogeneo, bensì determinato sia dalle caratteristiche intrinseche dello spirito, sia dalle attitudini sensoriali del corpo, e come tale passibile di percezioni piacevoli o dolorose. Gli elementi di disordine connessi con tale ibridismo intervengono a limitare con intensità diverse le facoltà dei singoli demoni. Esistono infatti anche tra loro, come tra gli uomini, profonde differenze di qualità. Le storie dei Giganti e dei Titani che si cantano in Grecia, per esempio, e certe empietà compiute da Crono, oppure la lotta di Pitone con Apollo, gli esilii di Dioniso o le peregrinazioni di Demetra, non sono certo diversi da quei racconti su Osiride, Tifone e altri ancora, che a tutti è concesso conoscere liberamente. Ma anche quanto rimane nascosto all'interno dei riti misterici e su cui le cerimonie iniziatiche mantengono il più assoluto riserbo, perché non si può rivelare alla gente, è determinato dalle medesime ragioni.

26. Anche Omero distingue sempre gli eroi dalla gente comune chiamandoli con epiteti come «dei-formi», oppure «simili agli dèi», e ancora «dotati di senno divino», e usa l'attributo che deriva da «demone» per definire indifferentemente sia gli uomini di valore sia gli inetti:

Demonico uomo, ti accosta: perché tanto temi gli Argivi?

oppure

e quando sferrò il quarto attacco, di un demone al pari,

e poi ancora

O donna demonica, dimmi, qual torto ti fece
re Priamo e i figli, che tanto t'infuria la brama
di dare rovina alla solida rocca di Troia?

E ciò vuol significare che i demoni hanno una natura composta e incostante, che determina anche le loro azioni. Per questo Platone fa corrispondere agli dèi olimpi la destra e il dispari, e ai demoni il contrario. Senocrate ritiene inoltre che i giorni nefasti e quelle feste in cui ci si sferza e ci si batte il petto nelle lamentazioni, oppure si digiuna e si pronunciano maledizioni e scurrilità, non siano volti ad onorare dèi o demoni buoni; ci sarebbero invece, nell'atmosfera, degli esseri enormi e dotati di grande forza, ma oscuri e malevoli, che godono di queste cose, e una volta che abbiano ricevuto tali tristi onori non pensano più a fare altro male.

Quelli utili e buoni, invece, sono chiamati da Esiodo «santi demoni» e «protettori degli uomini»:

ricchezza essi danno, ed è questo un onore da re.

Queste nature, che stanno fra dèi e uomini, Platone le chiama «interpreti e ministri» perché hanno il compito di riferire lassù le preghiere e le richieste degli uomini, e di portare sulla terra gli oracoli e le grazie degli dèi.

Empedocle, poi, afferma che anche i demoni devono scontare gli errori e le colpe di cui si siano macchiati:

il cielo li insegue pur anche nel mare,
e il mare li sputa alla terra, e nei raggi
del sole mai stanco la terra li getta,
e il sole di nuovo nei gorgi del cielo:
l'un l'altro li cedono, sempre aborriti;

quando poi hanno avuto la giusta punizione e si sono purificati, allora possono riprendere il posto e il grado che a loro assegna la natura.

27. Si dice che anche le storie di Tifone siano simili a queste e a tutte le altre dello stesso tipo. Egli compì crimini atroci per invidia e cattiveria, sconvolse ogni cosa e riempì di mali la terra intera e il mare insieme: ma alla fine dovette scontare tutte le sue colpe. Chi fece giustizia fu Iside, sorella e moglie di Osiride, che riuscì a spegnere e a estinguere la follia e la rabbia di Tifone: e tutte le fatiche e le lotte che aveva saputo affrontare, e le lunghe peregrinazioni e le prove di sapienza e di coraggio, tutto questo essa non volle che andasse perduto nella dimenticanza e nel silenzio. Introdusse allora nelle più importanti cerimonie sacre dei simboli che dovevano rappresentare e significare allusivamente i suoi trascorsi patimenti, consacrando così non solo una lezione di pietà religiosa ma anche un segno di conforto per tutti gli uomini e le donne oppressi da disgrazie simili alle sue. Iside e Osiride erano all'inizio solo dei demoni buoni, e furono poi trasformati in dèi per la loro virtù; più tardi questa grazia toccò anche a Eracle e a Dioniso. Essi quindi non senza ragione vengono onorati come dèi e come demoni insieme, perché il loro potere, che sovrasta tutti i fenomeni, è però più ampio nelle zone celesti e in quelle inferi. Si dice infatti che Sarapide altro non sia che Plutone, e Iside Persefassa, come hanno affermato Archemaco di Eubea ed Eraclide Pontico, il quale ritiene inoltre che l'oracolo di Canopo si identifichi in realtà con quello di Plutone.

28. Tolemeo Sotèr vide in sogno il colosso di Plutone che si trovava a Sinope, senza peraltro conoscerlo e senza aver mai visto come era fatto; e la statua gli ordinava di trasportarla al più presto ad Alessandria. Tolemeo non sapeva nulla di questa statua, nemmeno dove si trovasse: ma raccontando

agli amici la sua visione riuscì a rintracciare un uomo che aveva fatto molti viaggi, un certo Sosibio, il quale riferì di aver visto a Sinope un colosso proprio simile a quello che il re aveva sognato. Egli allora fece partire Sotele e Dionisio: dopo molto tempo e molta fatica, e certo non senza l'aiuto divino, essi riuscirono a rubare la statua e a portarla a Tolemeo. Quando arrivò ad Alessandria e fu possibile esaminarla, Timoteo l'esegeta e Manetone di Sebennito sostennero che si trattava di una immagine di Plutone, data la presenza di Cerbero e del serpente; e convinsero Tolemeo che il dio rappresentato altri non era che Sarapide. È, ovvio che l'identità dei due nomi non esisteva in partenza: fu solo col suo arrivo ad Alessandria che Plutone per gli Egiziani divenne Sarapide. E del resto, quando il fisico Eraclito dice: «Ades e Dioniso sono la stessa persona per la quale folleggiano e baccheggiano», la concezione espressa è proprio questa. Chi infatti ritiene che il corpo venga chiamato Ades perché in un certo modo l'anima delira e si inebria in esso, interpreta con eccessiva leggerezza tale intento simbolico. È meglio allora identificare Osiride con Dioniso e Sarapide con Osiride, che ebbe questo nuovo nome quando mutò la sua natura. Per questo Sarapide è comune a tutti, proprio allo stesso modo di Osiride, come gli iniziati sanno bene.

29. Non mette conto di prestare attenzione agli scritti frigi, i quali dicono che Sarapide era figlio di Eracle e fratello di Iside, e che Tifone nacque da Alceo, anch'egli figlio di Eracle. E così possiamo pure lasciar perdere Filarco, secondo il quale Dioniso per primo avrebbe portato in Egitto due buoi dall'India, uno chiamato Apis e l'altro Osiride. Secondo lui, inoltre, Sarapide sarebbe il nome del dio che dà origine all'universo, e deriverebbe dal verbo *sairein*, «spazzare», che alcuni interpretano come «rendere bello» e «ordinato. Queste di Filarco sono spiegazioni assurde, ma ancor più assurde sono quelle di chi sostiene che Sarapide non è il nome di un dio, bensì quello dell'urna di Apis, e che ci sono a Menfi delle porte di bronzo chiamate «porte di Lete e di Cocito», che vengono aperte quando si seppellisce Apis, con un rumore duro e cupo: sarebbe per questo che quando sentiamo il suono di un oggetto qualsiasi di bronzo noi restiamo sconvolti. Meno azzardata è l'ipotesi di chi connette il nome di Sarapide con i verbi *seuesthai* («lanciare») e *sousthai* («librarsi»), e lo riferisce all'idea del movimento cosmico. Quasi tutti i sacerdoti, poi, sostengono che Osiride e Apis sono congiunti nella medesima identità; questa interpretazione rivela la dottrina secondo la quale Apis andrebbe considerato come l'immagine corporea dell'anima di Osiride. Il mio parere, invece, ammesso che il nome di Sarapide sia egiziano, è che esso significhi «gioia» e «allegria», dato che gli Egiziani chiamano *Sairei* la festa dei Chamosyna. E infatti anche Platone sostiene che Ades deve il suo nome al fatto di essere un dio previdente e mite verso tutti quelli che sono andati da lui. Anche in Egitto vi sono molti altri nomi parlanti: la regione infera, per esempio, dove secondo la loro religione le anime ritornano dopo la morte, viene chiamata *Amenthes*, che vuol dire «colui che prende e che dà». Ma il problema se anche questo nome rientri fra quelli che provennero originariamente dalla Grecia e che poi vi rientrarono, lo esamineremo più tardi: adesso dobbiamo andare avanti con gli altri argomenti della dottrina in questione.

30. Osiride e Iside, dunque, si trasformarono da demoni buoni in dèi. La potenza malefica di Tifone, invece, se pur indebolita e in parte consumata, si agita ancora in una estrema lotta contro la morte: per questo, ancora si alternano i sacrifici che cercano di placare la sua forza, e le feste in cui invece lo si umilia e lo si insulta, sia dando contro a chi ha i capelli rossi, sia, come usano gli abitanti di Copto, facendo sfracellare un asino giù dall'alto, per il motivo che Tifone era rosso e aveva la pelle d'asino. È sempre per questo che a Busiride e a Licopolis non si usano mai le trombe: il loro suono, infatti, è simile al raglio dell'asino. Per gli Egiziani, in sostanza, l'asino è un animale impuro e demonico, data la sua somiglianza con Tifone: e quando fanno le focacce per i sacrifici, nei mesi di Payni e di Faofi, vi stampano sopra il disegno di un asino legato. Quando si fa la festa sacrificale di Elios, poi, si raccomanda ai fedeli di non mettersi addosso dei gioielli d'oro e di non dar da mangiare all'asino. Direi che anche i pitagorici considerano Tifone una potenza demonica. Dicono infatti che Tifone sia nato nel numero pari cinquantasei: il triangolo, poi, è dominato da Ades, Dioniso e

Ares, il quadrilatero da Rea, Afrodite, Demetra, Eitia ed Era, e il dodecagono da Zeus; ma il poligono a cinquantasei lati appartiene a Tifone, come ha accertato Eudosso.

31. Siccome ritengono che Tifone fosse rosso, gli Egiziani gli sacrificano solo buoi rossi, e sono tanto meticolosi nell'esaminare quello prescelto, che se c'è anche un solo pelo nero o bianco non lo ritengono adatto al sacrificio. Per loro l'oggetto sacrificato non deve essere una cosa gradita agli dèi, ma proprio il contrario: ad esempio, animali in cui siano reincarnate le anime di uomini empì e ingiusti. Per questa ragione essi mozzano la testa della vittima, dopo avervi pronunciato sopra delle maledizioni, e una volta, poi, la gettavano nel fiume, mentre adesso la vendono agli stranieri. Sul bue che deve essere sacrificato i sacerdoti, preposti a questo compito, imprimono un marchio che riproduce, come fa sapere Castore, un uomo in ginocchio con le mani legate dietro la schiena e un pugnale piantato nella gola. Come si è detto, poi, gli Egiziani credono che l'asino debba la sua somiglianza con Tifone non solo alla sua stupidità e all'incontinenza sessuale, ma anche al suo colore. È per questo che Ochos, il re persiano più odiato perché empio e sacrilego, ebbe da loro il soprannome di asino. La sua reazione fu: «Badate che quest'asino si mangerà il vostro bue», e in effetti sacrificò Apis, come racconta Dinone. C'è poi chi sostiene che Tifone si salvò dalla battaglia fuggendo per sette giorni di fila in groppa a un asino, e che in seguito ebbe due figli, Ierosolimo e Giudeo: ma è evidente che si tratta di un tentativo volto a far rientrare nel mito anche le tradizioni di origine giudaica.

32. Sono di questo tipo le interpretazioni che la leggenda suggerisce. Ma ora, partendo da un'altra visuale, prendiamo in considerazione per prima cosa la posizione di quanti si sono pronunciati in materia con argomenti più filosofici, e in particolare di quelli che si esprimono con maggiore semplicità. Intendo parlare dei pensatori che ragionano alla maniera greca: come da noi Crono viene identificato allegoricamente con il tempo, Era con l'aria e la nascita di Efesto con la trasformazione dell'aria in fuoco, così in Egitto si sostiene che Osiride è il Nilo che si congiunge con la terra, simboleggiata da Iside, e Tifone è il mare in cui il Nilo si getta e si disperde, scomparendo completamente, tranne quella parte che viene assorbita dalla terra e la feconda.

Esiste anche una sacra lamentazione sul Nilo, in cui il canto connette la nascita del dio con le regioni di sinistra e la morte con quelle di destra. Bisogna tener presente che per gli Egiziani l'oriente rappresenta il volto del mondo, il settentrione il lato destro e il meridione quello sinistro: questo spiega perché il Nilo, che scorre da sud verso nord, dove viene assorbito dal mare, si dice avere la nascita a sinistra e la morte a destra. Per questo i sacerdoti considerano il mare una cosa impura e chiamano il sale «spuma di Tifone», e tra i vari divieti che si impongono, uno è appunto quello di mettere il sale in tavola. E così non possono rivolgere la parola ai naviganti, perché da esso traggono di che vivere. È ancora per questa ragione che i sacerdoti rifiutano il pesce e scrivono la parola «odio» con la figura, appunto, del pesce. A Sais, nel propileo del tempio di Atena, erano scolpiti un neonato, un vecchio, dopo di questo uno sparviero, e ancora un pesce, e alla fine un ippopotamo. Il significato simbolico di questa iscrizione era: «O voi che siete nati e siete morti, il dio odia l'empietà». Infatti il neonato è simbolo della nascita, il vecchio della morte, lo sparviero rappresenta il dio, il pesce, per le già citate connessioni col mare, rappresenta l'odio, e l'ippopotamo l'empietà, perché si dice che uccida il padre e usi violenza alla madre. Secondo me, anche il detto che corre fra i Pitagorici «il mare è una lacrima di Crono» allude enigmaticamente al mare come a una materia che ha in sé una componente impura ed estranea.

Ma ora basta con questa digressione, che si è soffermata su argomenti generalmente noti.

33. I sacerdoti più sapienti non solo chiamano il Nilo Osiride e il mare Tifone, ma sono anche convinti che Osiride rappresenti senz'altro il principio e la natura dell'elemento umido in sé, origine della vita e sostanza fecondante. Tifone, invece, si identifica con tutto quanto è arido, igneo e, in generale, apportatore di siccità, ponendosi così quale principio contrario all'elemento umido. È per que-

sto che, considerando essi Tifone rosso di pelle se non addirittura livido, non incontrano volentieri uomini con tali caratteristiche e non desiderano la loro familiarità.

Il mito vuole che Osiride avesse la pelle nera, perché l'acqua scurisce ogni cosa in cui viene assorbita, terra, vestiti, nuvole; nei giovani, che hanno nel proprio corpo una maggiore quantità di sostanze umide, queste determina no il colore scuro dei capelli, mentre, in chi sta sfiorando, la canizie - questa sorta di pallore - è provocata dall'inaridimento dei tessuti. Anche la primavera è fiorente, feconda e salutare: l'autunno invece, così scarso di umidità, è nemico alle piante e dannoso agli animali.

Il bue allevato a Eliopolis, che si chiama Mneyis (è sacro a Osiride, e alcuni lo considerano anche padre di Apis), è nero, e l'importanza del suo culto è seconda solo a quella di Apis. Inoltre l'Egitto, che ha la terra così nera, viene chiamato con lo stesso nome della parte nera dell'occhio, Chemia, e viene paragonato al cuore: perché è caldo, umido e si insinua tutto a meridione, ossia nel territorio di sinistra del mondo abitato, come il cuore sta nel lato sinistro dell'uomo.

34. Dicono che il sole e la luna nei loro movimenti non usano come mezzo di trasporto un carro, ma una nave: tale allusione enigmatica vuole significare che è dall'umidità che questi corpi traggono origine e vita. I sacerdoti ritengono anche che Omero, come pure Talete, abbia appreso dagli Egiziani il concetto secondo cui l'acqua è principio e origine del tutto: l'Oceano si identificherebbe con Osiride, e Teti con Iside, perché anche Teti nutre e dà forza vitale a tutti gli esseri. Vero è che i Greci chiamano l'emissione del seme *apousia*, e *synousia* l'unione sessuale, e anche la parola che vuol dire figlio (*hyios*) deriva da *hydor* (acqua) e da *hysai* (piovere): anche Dioniso del resto viene chiamato Hyes, perché è il signore della natura umida, e si identifica con Osiride. Si ha l'impressione in effetti che Ellanico abbia sentito pronunciare dai sacerdoti Usiride, e non Osiride: infatti è questo il nome che attribuisce al dio lungo tutta la sua opera, rapportandolo evidentemente alla natura che lo contraddistingue e al mito del ritrovamento (*heuresis*).

35. Il fatto che Osiride si identifichi con Dioniso chi meglio di te lo può sapere, Clea? E con ragione, tu che sei la prima delle Tiadi di Delfi e che ai riti di Osiride sei stata consacrata dal padre e dalla madre. Se però vogliamo che anche gli altri ne sappiano qualcosa, si dovranno addurre delle prove. Lasciamo da parte le cose che è vietato far conoscere a tutti, e analizziamo invece i riti che i sacerdoti compiono davanti alla folla quando portano alla sepoltura il corpo di Apis su una zattera: ci si accorgerà che non vi è alcuna differenza con le nostre cerimonie bacchiche. Anche questi sacerdoti infatti si legano addosso una pelle di cerbiatto e agitano i tirsi e si mettono a gridare e a dimenarsi, proprio come gli invasati durante i riti orgiastici di Dioniso. Del resto, anche molti Greci rappresentano Dioniso in forma di toro; e in Elide, oltretutto, le donne invocano il dio pregandolo di «venire a loro con piede bovino». Gli Argivi, poi, danno a Dioniso l'epiteto «figlio di bue»: e lo chiamano con le trombe perché risorga dalle acque, e intanto gettano nel profondo un agnello come offerta al Custode delle Porte. E le trombe vengono nascoste nei

tirsi, come ricorda Socrate nel suo scritto *I Devoti*. Anche le storie dei Titani e le Feste Notturne, del resto, hanno caratteristiche simili ai racconti che parlano dello smembramento di Osiride, della sua resurrezione e della sua nuova nascita. E lo stesso accade con le leggende sulle sepolture del dio. Come si è detto, gli Egiziani hanno tombe di Osiride un po' dappertutto; ma anche i cittadini di Delfi sostengono che le spoglie di Dioniso si trovano nel loro territorio, vicino all'oracolo: e quando le Tiadi risvegliano Dioniso Licnite, anche i Devoti celebrano un sacrificio segreto nel penetrale di Apollo. Per dimostrare che i Greci ritengono Dioniso signore e creatore non solo del vino, ma dell'elemento umido in generale, basta la testimonianza di Pindaro:

Degli alberi il gregge Dioniso festoso
moltiplichi, sacro splendore d'autunno.

È questa convinzione che vieta ai fedeli di Osiride di abbattere piante coltivate e di ostruire sorgenti.

36. Gli Egiziani chiamano emanazione di Osiride non solo il Nilo, ma anche tutto ciò che è umido in generale: e, nelle cerimonie, in testa alla processione viene sempre portata l'idria sacra al dio. Essi scrivono il nome del re e della zona meridionale del mondo col disegno di un giunco: è questo il simbolo della forza che abbevera e feconda di sé ogni cosa, e la sua forma è assimilata a quella dell'organo genitale. Nelle feste Pamilie, che sono, come si è detto, di tipo fallico, viene esposta e fatta girare una statua con tre membri: questo vuol significare che il dio è principio, e ogni principio moltiplica ciò che ha origine da esso per mezzo del suo potere fecondante. Anche noi abbiamo l'abitudine di usare indifferentemente l'espressione «molte volte» o «tre volte» nello stesso significato: ad esempio, diciamo «tre volte beati», e anche

legàmi tre volte tanti, infiniti,

tranne, si badi bene, quando l'espressione «triplice» risulti chiaramente usata dagli antichi autori in senso proprio.

L'elemento umido, dunque, principio e origine di tutte le cose, creò dalla propria natura le tre materie primigenie, terra, aria e fuoco. Osserviamo ora il seguito del mito di Osiride, dove si racconta che Tifone gettò nel fiume il membro del dio, e che Iside, non essendo quindi riuscita a recuperarlo, ne fece una copia, e ordinò di venerarla e di celebrare in suo onore la festa delle Falloforie. Ebbene, qui la narrazione resta in secondo piano rispetto all'importanza dell'insegnamento in essa contenuto: la natura fecondante e seminale del dio ebbe come prima materia di sviluppo l'umidità, e attraverso di essa, poi, si fuse con altre materie atte per natura a partecipare del processo generativo.

Ma circola anche un altro racconto in Egitto, che Apopis, fratello del Sole, fece guerra a Zeus; e Osiride, che diede a Zeus la sua alleanza per sconfiggere il nemico, fu da lui adottato come figlio, col nome di Dioniso. Si può facilmente dimostrare che il contenuto fiabesco di tale racconto è volto a illustrare una verità di carattere scientifico. Gli Egiziani chiamano Zeus il vento, che ha come elementi opposti e nemici il secco e l'igneo: quest'ultimo non è precisamente il sole, ma ha però col sole qualche affinità. L'umidità spegne l'eccesso di aridità, e aumenta e rafforza quelle esalazioni che alimentano il vento e lo fanno crescere.

37. Si sa, poi, che in Grecia l'edera è sacra a Dioniso: ma anche in Egitto il suo nome, *chenosiride*, vuol dire a quanto pare «pianta di Osiride». E Aristone, l'autore della *Spedizione dei coloni ateniesi*, ebbe modo di conoscere una lettera di Alessarco in cui veniva spiegato che Dioniso è figlio di Zeus e di Iside, e che per gli Egiziani il suo nome non è Osiride, bensì Arsafè [sotto la lettera alfa], nome che ha in sé il concetto di forza virile. È quanto afferma anche Ermeo nel primo libro dell'opera *Gli Egiziani*: l'esatto significato del nome Osiride, infatti, dovrebbe essere «potente». Non faccio parola di Mnasea, secondo il quale Dioniso, Osiride e Sarapide si collegano con Epafo; e neppure di Anticlido, il quale sostiene che Iside è figlia di Prometeo e che si unì a Dioniso: gli elementi di somiglianza che abbiamo già osservato a proposito delle feste e delle cerimonie sacrificali, infatti, sono una prova ben più evidente di tutte le varie testimonianze scritte.

38. Fra le stelle, gli Egiziani considerano Sirio sacro a Iside, perché tale astro è apportatore di pioggia. Onorano anche la costellazione del Leone, e abbelliscono le porte dei loro templi con teste di leone dalle fauci spalancate, perché il Nilo straripa

al primo congiungersi di Sole e Leone.

E come il Nilo viene considerato l'emissione seminale di Osiride, così la terra è per loro il corpo di Iside: e non certo tutta, però, ma solo quella che viene coperta dal Nilo e fecondata. E il frutto di questa unione sarebbe Horos, il quale si identifica con la disposizione climatica dell'atmosfera che contribuisce a preservare e nutrire ogni cosa. Horos sarebbe stato allevato da Latona nelle paludi che circondano Buto: in quel luogo, infatti, la terra è talmente molle e carica di umidità da far scatu-

rire quelle esalazioni di vapore che mitigano il clima eccessivamente arido e riducono la siccità. Essi chiamano Neftys la terra che sta ai due estremi del paese, sia quella vicina alle montagne che quella prospiciente il mare: per questo Neftys viene chiamata anche col nome di «Fine», e la considerano sposa di Tifone. Quando lo straripamento del Nilo riesce a inondare anche questi lontani territori, gli Egiziani danno a questo avvenimento il nome di «matrimonio di Osiride e Neftys»: e la prova di questa unione è l'improvviso spuntare di molte piante. Tra esse c'è anche il meliloto, il fiore che secondo il mito fu colto da Osiride e poi dimenticato, tanto che Tifone poté accorgersi dell'offesa subita dal suo onore di marito. Iside, dunque, ebbe da Osiride il figlio legittimo Horos, e Neftys il bastardo Anubis. Negli elenchi delle dinastie regali è scritto peraltro che Neftys era sterile: e tale rimase, infatti, come moglie di Tifone. Dicendo questo di lei non come donna ma come dea, si vuole alludere al fatto che la terra troppo dura è del tutto infeconda e non può produrre frutti.

39. Il potere insidiatore e la tirannide di Tifone si identificano proprio con la forza della siccità, che riesce a sottomettere e a disperdere l'umidità che dà vita al Nilo e lo fa crescere. La regina d'Etiopia, che è alleata di Tifone, è il simbolo dei venti meridionali che dall'Etiopia provengono; questo perché, quando riescono a sconfiggere i venti etesii, che spingono le nubi verso l'Etiopia, e in questo modo impediscono le piogge torrenziali che provocano la piena del Nilo, allora ha inizio il dominio di Tifone: con la sua vampa infuocata, egli riesce a vincere completamente la forza del Nilo e a farlo ritirare, e lo costringe poi a scorrere verso il mare mezzo vuoto, con un livello d'acqua bassissimo. Il racconto dell'imprigionamento di Osiride nella bara, quindi, altro non sarebbe che il simbolo del decrescere delle acque e della loro scomparsa: è per questo che la scomparsa di Osiride viene fissata nel mese di Athyr, quando cioè i venti etesii non soffiano più, il Nilo va in secca e la terra è spoglia. In questo periodo la notte si allunga, aumenta l'oscurità e la potenza della luce si affievolisce, ormai sconfitta: i sacerdoti celebrano vari riti luttuosi e uno di questi consiste nel velare con un drappo di lino nero la statua di un bue istoriata d'oro, che resta poi esposta davanti alla dea in segno di lutto (dato che il bue, come pure la terra, è immagine di Iside). Per quattro giorni dal diciassette del mese. Quattro, infatti, sono gli oggetti del loro lutto: per primo il Nilo, che decresce e si ritira; secondo, il venir meno dei venti settentrionali a causa del prevalere di quelli meridionali; terzo, il giorno che si fa più breve della notte; e soprattutto la terra, che diventa nuda quando anche le piante a foglia caduca si spogliano. Il diciannovesimo giorno del mese, poi, durante la notte scendono tutti al mare. Gli addetti agli arredi divini e i sacerdoti tirano fuori la cesta sacra che porta all'interno un'urna tutta d'oro, e in questa versano poi dell'acqua potabile. Allora i presenti si mettono a gridare: «Osiride è stato ritrovato!». Poi si mischia con l'acqua un po' di terra fertile e vi si aggiungono estratti aromatici e preziosi profumi: con questo impasto si modella la figurina di una falce di luna, che viene poi vestita e adornata. Il significato di tale cerimonia è che per loro questi dèi sono l'essenza della terra e dell'acqua.

40. Quando Iside ebbe ritrovato Osiride e fatto diventar grande Horos, che si irrobustiva sempre più grazie alle esalazioni, ai vapori e alle nuvole, Tifone fu così sconfitto, ma non certo annientato. Questo perché la dea, signora della terra, non volle annullare completamente il principio opposto all'umidità, ma intese unicamente ridurlo e poi lasciarlo di nuovo libero, per mantenere intatta la composizione dell'atmosfera. E infatti il cosmo non può essere perfetto se viene a mancare in esso l'elemento igneo. Anche se non è espressamente ammesso dalla religione egiziana, non si può tuttavia respingere la validità del racconto secondo cui Tifone all'inizio aveva il predominio sul regno di Osiride. L'Egitto, infatti, era un mare: per questo nelle miniere e sulle montagne si trovano ancora delle conchiglie. Tutte le sorgenti, poi, e tutti i pozzi, che sono tanti, hanno ancora acqua amara e salata, come se lì si fosse raccolto un vecchio residuo del mare che c'era prima.

Col tempo Horos ebbe la meglio su Tifone, vale a dire che il Nilo, grazie al benefico avvento delle piogge, riuscì a respingere il mare, a mettere allo scoperto la pianura e a riempirla di depositi alluvionali. Possiamo vederlo benissimo coi nostri occhi: anche oggi, infatti, man mano che il fiume porta con sé nuovo materiale e alza il livello della terra, il mare lentamente si ritrae e si allontana

sempre più perché il suo fondo si alza a causa dei sedimenti che si ammassano su di esso. Così Faro, che per Omero distava dall'Egitto quattro giorni di nave, adesso fa parte del suo territorio: non certo perché l'isola si sia ingrandita oppure accostata alla terra, ma perché il mare che la separava dal continente si è ritirato a causa del terreno trasportato dal fiume a estendere la costa. C'è da dire che tutto questo ha delle affinità con le dottrine teologiche stoiche: in esse si sostiene infatti che Dioniso è lo spirito che feconda le cose e le fa vivere, Eracle quello che gli è contrario e cerca di portare distruzione nel cosmo, Ammon è lo spirito che riceve, Demetra e Core quello che permea la terra e i suoi frutti, Poseidon, infine, quello che pervade il mare.

41. In queste considerazioni di ordine fisico gli Egiziani introducono anche un certo numero di principi matematici connessi con l'astronomia: Tifone diventa così il mondo solare, e Osiride quello lunare. Questo perché la luna, la cui luce ha in sé un potere fecondante e umidificante, favorisce la riproduzione degli esseri animati e la germinazione delle piante; il sole, invece, con la sua vampa così forte e mal temperata, brucia e inaridisce fiori e germogli, e il suo ardore rende del tutto inadatta ad essere abitata la maggior parte della terra, riuscendo spesso a prevalere anche sulla luna. Per questo gli Egiziani danno a Tifone il nome di Seth, che vuol dire «colui che opprime» oppure «colui che fa violenza». Il mito vuole che Eracle risieda sul sole e giri insieme a lui; Ermete invece sta sulla luna. In effetti, l'azione della luna rispecchia l'operato dell'intelligenza e della perfetta sapienza, mentre quella del sole assomiglia piuttosto a percosse inferte con forza e violenza.

Gli Stoici sostengono che il sole è acceso e alimentato dal mare, e che invece sono le acque di fonti e paludi a trasmettere alla luna un'esalazione dolce e morbida.

42., La morte di Osiride corrisponde, secondo il mito egiziano, al diciassette del mese, quando cioè il plenilunio si compie e risulta perfettamente visibile. Per tale ragione i pitagorici chiamano «ostacolo» questo giorno, e hanno in odio il diciassette più di ogni altro numero. Esso infatti cade fra il sedici, che è un quadrato, e il diciotto, che è un rettangolo, i soli fra i numeri a formare figure piane che abbiano il perimetro uguale all'area; il diciassette si pone come un ostacolo fra di loro, e li separa uno dall'altro, e spezza la proporzione di uno e un ottavo in intervalli diseguali. Gli anni della vita di Osiride, o forse, a seconda delle interpretazioni, quelli del suo regno, furono ventotto: tale infatti è il numero delle lunazioni e anche quello delle giornate necessarie perché il ciclo lunare si compia. Il tronco che viene tagliato nel rito detto «Sepoltura di Osiride» serve a costruire un'urna funeraria a forma di falce di luna: questo perché la luna, quando si avvicina al sole, prende l'aspetto di una falce fino a diventare invisibile. Le quattordici parti in cui Osiride viene smembrato, invece, alludono ai giorni in cui l'astro scompare, dal plenilunio fino al novilunio. Il giorno in cui la luna ricompare, dopo aver superato finalmente il sole ed essere sfuggita ai suoi raggi, essi lo chiamano «Bene senza fine». In effetti Osiride è un benefattore, e tra le varie qualità a cui il suo nome allude, non ultima è quella forza benefica e produttiva che gli viene riconosciuta. L'altro nome del dio, Onfis, secondo Ermete va interpretato appunto come «benefattore».

43. Anche la crescita del livello del Nilo, secondo gli Egiziani, è in rapporto con le lunazioni. Infatti l'altezza massima vicino a Elefantina è di ventotto cubiti, pari cioè al numero delle lunazioni e ai giorni impiegati dalla luna a compiere il suo ciclo mensile. Il livello presso Mendes e Xoïs è invece il più basso, e con i suoi sei cubiti corrisponde al quarto di luna; l'altezza intermedia si registra a Menfi, e arriva, quando è regolare, a quattordici cubiti, pari cioè al plenilunio.

Apis è l'immagine vivente di Osiride, e la sua nascita avviene quando dalla luna cade un raggio di luce fecondante e va a colpire una mucca in calore. È per questo che Apis, col suo mantello misto di chiaro, grigio e nero, somiglia molto ai vari aspetti della luna. Al novilunio del mese di Famenoth si fa una festa, che si chiama «Entrata di Osiride nella luna», e corrisponde all'inizio della primavera. Così, la potenza di Osiride viene collegata alla luna: a lui poi si unisce Iside, che rappresenta il principio della generazione. Gli Egiziani chiamano quindi la luna «Madre del cosmo», e le attribuiscono una natura androgina: fecondata e resa gravida dal sole, infatti, essa rilancia ancora nell'aria degli

elementi germinali, e li dissemina. In effetti, non sempre il potere distruttivo di Tifone ha la meglio: spesso viene vinto dalla forza della generazione e quindi imprigionato, e poi di nuovo si libera e combatte con Horos, il mondo terrestre, che mai può sfuggire alla vicenda della nascita e della morte.

44. Alcuni interpretano il mito come simbolo delle eclissi lunari. La luna va in eclissi quando sia piena e il sole si trovi esattamente dalla parte opposta: in questo modo essa cade nell'ombra della terra, proprio come Osiride cade nella bara. La luna, poi, il trenta del mese nasconde a sua volta il sole e lo oscura: non completamente, però, proprio come Iside non annienta mai del tutto Tifone.

Quando Neftys partorì Anubis, Iside glielo portò via e lo fece suo. Neftys è ciò che sta sotto la terra ed è invisibile, Iside invece è ciò che sta sopra la terra ed è visibile. Il circolo che tocca questi due estremi, chiamato orizzonte, essendo comune a entrambi prende il nome di Anubis, e viene rappresentato con l'immagine di un cane: questo perché la vista del cane è uguale sia di giorno che di notte.

Direi che in Egitto si attribuiscono ad Anubis le stesse caratteristiche che Ecate ha in Grecia: anche Anubis infatti è divinità allo stesso tempo ctonia e olimpica. C'è poi chi sostiene che Anubis si identifichi con Crono: secondo questa interpretazione, il nome di cane gli deriverebbe dal fatto di generare da se stesso ogni cosa e di concepirla al tempo stesso dentro di sé. Il culto di Anubis ha certo una componente misterica: e in effetti anticamente il cane era tenuto in Egitto nella più alta venerazione; ma quando poi Cambise riuscì a uccidere Apis e gettò via la sua carogna, avvenne che, mentre tutti gli altri animali se ne stavano ben lontani e non osavano mangiarla, solo il cane ebbe questa impudenza: e così smise di essere l'animale più venerato.

Altri invece chiamano Tifone l'ombra della terra dove la luna va a cadere, dicono, quando entra in eclissi.

45. Si può concludere dicendo che nessuna di queste teorie, prese singolarmente, centra il problema, ma nel loro insieme riescono invece a cogliere la verità. L'aridità, il vento, il mare, il buio: Tifone non è solo questo, bensì tutto quello che la natura ha in sé di dannoso e distruttivo. È un errore porre l'origine del tutto in corpi inanimati, come fanno Democrito ed Epicuro; e d'altro lato non è corretto neppure ipotizzare, secondo la teoria stoica, una sola ragione e una sola provvidenza come principio demiurgico superiore che opera sulla materia informe, dominando completamente l'universo: perché è altrettanto impossibile la presenza di un qualsiasi elemento negativo in un contesto dove dio sia causa di tutto, quanto la presenza di un qualsiasi elemento positivo in un contesto dove dio non sia causa di nulla. «Armonia di opposti è l'armonia dell'universo, come quella dell'arco e della lira» dice Eraclito. Ed Euripide:

Beni e mali non son separati,
ma qualcosa li unisce a buon fine.

Esiste anche quella antichissima concezione, che dai teologi e dai legislatori è passata ai poeti e ai filosofi, e della quale peraltro non conosciamo la paternità; essa si fonda su una convinzione solida e indelebile che si manifesta non solo nelle trattazioni, scritte e orali, ma anche nelle cerimonie e nei sacrifici, ed è diffusa in ugual modo fra i barbari e fra i Greci: l'universo non è retto dal caso, senza una intelligenza, senza una ragione, senza un pilota, e nemmeno è uno solo il principio che lo governa e lo guida, per così dire, col timone, con obbedienti redini. Sono molti gli elementi che lo determinano, e in tutti il bene e il male sono mescolati: o, per meglio dire, quaggiù non esiste niente in natura che sia completamente puro. D'altra parte non si può pensare che ci sia un solo dispensiere che versi le nostre esperienze da due orci differenti, mescolandole con vera arte da locandiere come se fossero vino: la nostra vita è sì frutto di una mescolanza, e così pure il cosmo, ma di una mescolanza che deriva dall'essere trascinati da due principi contrari e da due forze in opposizione, che ci spingono ora a destra ora a sinistra, ora in avanti ora all'indietro. Non voglio dire l'universo, ma cer-

to la terra, e anche la luna, hanno una natura irregolare e complessa e soggetta a ogni tipo di mutamento. Se nulla entra nel processo generativo senza una causa, e se del resto il bene non può essere causa del male, ne consegue che la natura debba avere in sé l'origine e il principio non solo del bene ma anche del male.

46. Questa è l'opinione più diffusa, e anche quella dei veri sapienti. Essi pongono infatti due divinità vorrei dire avversarie, una artefice del bene, l'altra del male. E c'è chi chiama «dio» solo la migliore, e «demone» l'altra: così fa Zoroastro, il mago, vissuto, si dice, cinquemila anni prima della guerra di Troia. Zoroastro chiamava Horomazes la prima divinità, e Arimanius l'altra: e li paragonava, riportandoli al mondo sensibile, uno soprattutto alla luce, e l'altro all'oscurità e all'ignoranza: e in mezzo ai due sta Mitra, e per questo i Persiani lo chiamano «il mediatore».

Zoroastro insegnò che all'uno si dovevano fare sacrifici votivi e doni di ringraziamento, per l'altro invece celebrare riti lugubri e apotropaici. Uno di questi consiste nel pestare un'erba chiamata *omomi* nel mortaio, invocando Ades e la tenebra: poi viene mescolata col sangue di un lupo sgozzato e gettata in un posto dove non arriva il sole. Anche le piante i Persiani credono che appartengano alcune al dio buono, altre al demone cattivo; anche certi animali, i cani, gli uccelli, i ricci, per esempio, sono del dio buono, mentre i topi d'acqua del cattivo: e chi riesce a ucciderne molti lo considerano un uomo pieno di fortuna.

47. Non diversamente che in Egitto, anche i Persiani hanno creato molti miti sui loro dèi: e io ne voglio raccontare alcuni. Horomazes, nato dalla luce più pura, e Arimanius, nato dalla tenebra, sono rivali. Horomazes credè sei diversi dèi: il primo della bontà, il secondo della verità, il terzo del giusto ordine; gli altri tre sono artefici uno della sapienza, l'altro della ricchezza, l'ultimo dei piaceri che nascono da nobili attività. Anche Arimanius credè sei demoni, diretti antagonisti degli dèi di Horomazes. Quest'ultimo si fece tre volte più grande, e si allontanò dal sole tanto quanto il sole dista dalla terra, costellò il cielo di stelle, e ne pose una a guardia e custodia sopra tutte le altre: Sirio. Credè altri ventiquattro dèi, e li depose in un uovo. Ma i demoni creati da Arimanius, ventiquattro anch'essi, riuscirono a bucare l'uovo, e da allora il bene e il male furono mescolati. Ma tempo verrà - è fissato dal destino - che Arimanius, l'apportatore di peste e di fame, sarà necessariamente annientato dai mali stessi da lui creati, e scomparirà.

La terra sarà pianeggiante e uniforme, ed esisterà una sola vita, una sola cittadinanza e una sola lingua per tutti gli uomini, finalmente beati. Teopompo afferma del resto, seguendo le dottrine dei magi, che per tremila anni il potere dei due dèi si alternerà, mentre nei tremila anni successivi essi si faranno guerra e l'uno distruggerà tutto il potere dell'altro: alla fine Ades dovrà soccombere, e gli uomini troveranno la felicità, non avranno più bisogno di mangiare e non proietteranno più ombra. Il dio che avrà fatto tutto questo potrà finalmente riposarsi per un certo periodo di tempo, non molto lungo per un dio, ma corrispondente, diciamo, al nostro sonno. Questi sono i caratteri della mitologia dei magi.

48. I Caldei chiamano i pianeti «dèi della nascita»: due di essi sono benefici, due malefici, e altri tre partecipano di entrambe le nature. La concezione greca è senz'altro nota: la parte buona dell'universo è quella di Zeus Olimpico, quella cattiva di Ades. Nel mito c'è poi Armonia, che è figlia di Ares e di Afrodite: duro e avido di guerra il primo, dolce e materna la seconda.

Considera ora i filosofi che hanno teorie rispondenti a questi miti. Eraclito chiama senz'altro la guerra «Padre, re e signore del tutto»; e aggiunge che quando Omero si augura che

si spenga la guerra fra uomini e dèi

egli bestemmia senza saperlo contro l'origine di tutte le cose, che consiste appunto nella guerra e nell'opposizione. Secondo Eraclito, inoltre, il sole deve stare attento a non oltrepassare i suoi confini, altrimenti incontrerebbe le Gorgoni, ministri di Dike.

Empedocle chiama il principio benefico «amore» e amicizia», e spesso dice dell'Armonia che «ha gli occhi seri», mentre al principio malefico dà il nome di «contesa annientatrice» e «discordia sanguinosa».

I Pitagorici distinguono invece due categorie, che comprendono molti elementi: il Bene è l'uno, il determinato, l'immobile, il rettilineo, il dispari, il quadrato, l'uguale, il destro, il luminoso; il Male è la diade, l'indeterminato, il movimento, il curvilineo, il pari, il rettangolo, il diseguale, il sinistro, l'oscuro. Sono questi, secondo i Pitagorici, i principi sottesi al divenire.

Anassagora distingue *Mente* e *Infinito*; Aristotele *Forma* e *Privazione*; Platone invece, talora con espressioni vorrei dire velate e segretamente allusive, dà ai due principi contrapposti il nome di *Identità* e *Diversità*. Ma nelle *Leggi*, ormai vecchio, non si esprime più in maniera metaforica e simbolica, bensì in termini molto chiari: il cosmo, egli dice, non è mosso da un solo spirito; probabilmente sono molti, e certamente non meno di due, lo spirito che opera il bene e quello avversario che opera il male. Platone ammette anche un terzo spirito, una natura intermedia che non è di per se stessa priva di vita, di pensiero, di movimento, come alcuni ritengono, ma deriva da entrambi i principi suddetti, e senza sosta tende al principio migliore e lo desidera e lo insegue. Di questo parlerò fra poco, quando sarà il momento di mostrare come la teologia egiziana sia molto vicina a questa forma di filosofia.

49. La nascita e la sostanza di questo universo derivano dalla mescolanza di forze contrarie ma non di uguale potenza, dato che il principio vincente è sempre quello buono.

Ma non è possibile d'altronde che la forza del male sia completamente annientata: essa è innata sia nella struttura fisica che nell'anima vitale del tutto, in una eterna lotta contro la forza del bene. In questo afflato vitale dell'universo, l'intelligenza e la ragione, ossia ciò che è guida e signore di tutti gli elementi positivi, si identificano con Osiride. Nella terra, nel vento, nell'acqua, nel cielo, nelle stelle, tutto ciò che risulta ordinato, fisso e sano, come le stagioni, il clima e i vari cicli periodici, deriva da Osiride ed è immagine riflessa di lui.

Tifone invece rappresenta quella parte dell'afflato vitale soggetta alle passioni, priva di ordine e di intelligenza, titanica, insomma, e incostante; nella struttura fisica dell'universo, Tifone è la componente mortale, appestata e perturbante, come le anomalie di stagione, le intemperie, l'oscurarsi del sole e la scomparsa della luna, tutte cose che rivelano gli attacchi e i tentativi di ribellione di Tifone. Il nome che viene dato a Tifone, Seth, significa proprio questo: esso indica al contempo qualcosa che tiranneggia, che si impone con la forza e anche qualcosa che muta e si divincola continuamente e che sempre trasgredisce la legge.

Alcuni dicono che uno dei compagni di Tifone era Bebon; secondo Manetone, invece, Bebon è uno dei nomi di Tifone. Esso significa «resistenza» oppure «impedimento», e allude al fatto che quando le cose vanno per la strada giusta e a buon fine, ecco che la forza di Tifone interviene a ostacolarle.

50. È ancora per questo motivo che, fra gli animali domestici, mettono in relazione con lui il più stupido, ossia l'asino, e fra gli animali selvatici i più feroci, ossia il coccodrillo e l'ippopotamo.

Dell'asino abbiamo già detto. A Ermopolis, invece, raffigurano Tifone con l'immagine di un ippopotamo sul quale sta uno sparviero in lotta con un serpente: l'ippopotamo indica Tifone, mentre lo sparviero è il simbolo del potere tirannico di cui egli riesce spesso a impadronirsi con la violenza: e di continuo viene spodestato per la sua crudeltà, e a sua volta spodesta gli avversari. Per questo, quando si celebrano le feste al sette del mese Tybi, chiamate «Ritorno di Iside dalla Fenicia», impastano le focacce con sopra la forma di un ippopotamo incatenato. Ad Apollonopolis, poi, c'è l'uso di mangiare, una volta all'anno, soltanto carne di coccodrillo: in quel giorno ne catturano il più possibile, li uccidono e poi li gettano davanti al tempio. Si dice anche che Tifone riuscì a sfuggire a Horos trasformandosi in coccodrillo. Per gli Egiziani, in sostanza, tutto quello che è ignobile e dannoso - animali, piante, avvenimenti - è opera, parte e manifestazione di Tifone.

51. Il nome di Osiride invece viene scritto con l'immagine di un occhio e di uno scettro: l'uno è simbolo della provvidenza, l'altro del potere. Un concetto simile esprime anche Omero, quando chiama colui che regge e governa l'universo «Zeus supremo e consigliere»: col termine «supremo», infatti, sembra voler indicare la sua potenza, e col termine «consigliere» la sua saggezza e la sua superiore intelligenza.

Altre volte il nome di questo dio viene scritto attraverso l'immagine di uno sparviero: in effetti tale uccello ha la vista più acuta e il volo più veloce di tutti gli altri, e inoltre riesce a vivere con pochissimo cibo. Si dice poi che dall'alto getti un po' di terra negli occhi dei cadaveri insepolti. Quando scende al fiume per bere, tiene le ali ritte in alto e poi, dopo aver bevuto, le distende; da questo si capisce che è in salvo e che è riuscito a sfuggire al coccodrillo: perché, se invece viene afferrato, le sue ali restano irrigidite all'insù, com'erano prima.

Comuni a tutto il paese, poi, sono le statue di Osiride di tipo antropomorfo e itifallico, simbolo di fecondità e di potere vitale. Le sue immagini vengono rivestite con un abito rosso, in ossequio alla concezione secondo la quale il sole rappresenta la sostanza visibile del bene, che è essenza puramente intelligibile. È quindi lecito non tener conto della teoria che attribuisce l'astro del sole a Tifone: giacché la natura di questo dio esclude assolutamente i principi di splendore, salute, ordine, fecondità, movimento regolare e razionale, essendo dotata di caratteristiche esattamente opposte. La siccità, per esempio, con la quale distrugge animali e piante in gran numero, non è certo da attribuire all'azione del sole, bensì a una anomala perturbazione dei venti e delle acque presenti nella terra e nel cielo: e questo avviene quando il principio del disordine e dell'eccesso riesce a imporre la sua forza deviante e spegne le esalazioni.

52. Negli inni sacri di Osiride viene invocato «colui che sta nascosto nelle braccia del sole», e il trenta del mese Epifi si festeggia la nascita degli occhi di Horos: in questo giorno, infatti, la luna e il sole si trovano sulla stessa retta, e per gli Egiziani non solo la luna ma anche il sole sono occhio e luce di Horos. Verso la fine del mese Faofi, al ventitré, si festeggia la nascita del bastone del sole dopo l'equinozio d'autunno: si vuole così simboleggiare che l'astro ha bisogno di nuovo sostegno e vigore, perché ormai volge al declino e si allontana obliquo da noi, e il suo calore e la sua luce si affievoliscono.

Poi, al solstizio d'inverno, fanno girare la vacca intorno al tempio per sette volte: è questa la cosiddetta «Ricerca di Osiride», che simboleggia il desiderio di acqua che la dea prova durante l'inverno. Il numero dei giri è in relazione col passaggio dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate, che si compie appunto al settimo mese. Si dice che Horos, il figlio di Iside, offrì per primo dei sacrifici al sole all'inizio di ogni mese, il giorno quattro: così, almeno, sta scritto nell'opera intitolata *I natalizi di Horos*.

Ogni giorno, inoltre, bruciano tre offerte al sole: all'alba resina, a mezzogiorno mirra e al tramonto il cosiddetto *kyphi*; più in là spiegherò anche il significato di ciascuna di esse. Tutte queste diverse forme di preghiera e di culto, comunque, nella loro intenzione sono rivolte al sole. Ma perché mai è necessario produrre una tale documentazione? Molti infatti identificano senza meno Osiride col sole, e fanno derivare il suo nome dal greco Sirio, anche se poi, nella trasposizione in lingua egiziana, l'aggiunta dell'articolo ha dato adito a una incerta interpretazione del vocabolo. Altrettanto recisamente sostengono che Iside altro non è se non la luna: e perciò, fra i vari tipi di immagine della dea, quelle con le corna rappresenterebbero la luna crescente, mentre quelle vestite di nero alluderebbero ai periodi in cui essa resta nascosta e invisibile, quando cioè è presa d'amore per il sole e lo insegue. È questa la ragione per cui invocano la luna anche nelle faccende amorose: Eudosso, anzi, sostiene che è Iside la dea preposta all'amore. Se dunque questi dati hanno per un verso discreta attendibilità, non sono peraltro degni di credito quando giungono a identificare Tifone col sole.

Ma riprendiamo il nostro discorso.

53. Iside è il principio femminile della natura, quello cioè che accoglie nel suo seno i germi vitali dell'intero universo. Platone la chiama «nutrice e grembo che tutto riceve»; comunemente, poi, le

vengono attribuiti altri mille nomi, che hanno origine dal suo vario disporsi in tutte le diverse forme fisiche e spirituali, secondo le regole del principio informatore. È innato in lei l'amore verso l'essere primo, il signore del tutto, che si identifica col bene: questo essa desidera e ricerca, mentre fugge e respinge invece le pur fatali pretese del male. Se è vero, infatti, che Iside rappresenta per entrambi i principi la materia e il luogo in cui generare, la sua natura peraltro inclina sempre verso l'essere migliore, e a lui si offre, per essere fecondata di effluvi e di somiglianze: è questa la sua gioia, aver concepito e portare nel seno i germi della vita. Immagine dell'essenza nella materia: questo è la vita; e il divenire è un'imitazione dell'essere.

54. Non è senza ragione, quindi, che essi raccontano come l'anima di Osiride sia eterna e incorruttibile, sebbene il suo corpo venga continuamente smembrato e disperso da Tifone, e come Iside riesca a ricomporlo, dopo lunghe peregrinazioni e ricerche. Il principio dell'essere, dello spirito, del bene, infatti, è più forte della distruzione e del mutamento. Da esso derivano le immagini che improntano il mondo sensibile e corporeo; ma le regole, le forme, le somiglianze che questo riceve sono come suggelli impressi sulla cera, e non riescono a mantenersi intatti, perché il principio del disordine e del turbamento si impadronisce di loro. Il campo d'azione di tale principio è ora la terra, da quando è stato cacciato dal cielo e si è messo a combattere contro Horos, generato da Iside in funzione di immagine sensibile del mondo intelligibile. Horos è figlio illegittimo, e in quanto tale è esposto all'accusa di Tifone e da essa si difende: la sua natura non è pura e genuina come quella del padre, ossia ragione in sé e per sé, incontaminata e immune da passione, ma risulta imbastardita dalla materia dell'elemento corporeo. In ogni caso, Horos esce vittorioso da questa lotta e riesce a imporsi, perché Ermes, cioè la ragione, interviene a dimostrare in suo favore che la natura compie la creazione del cosmo proprio attraverso i mutamenti qualitativi che la sua tensione verso l'intelligibile reca con sé. La nascita stessa di Apollo, avvenuta mentre i genitori Iside e Osiride erano ancora nel grembo di Rea, allude simbolicamente alla concezione secondo la quale, prima che questo mondo venisse alla luce e trovasse la sua forma compiuta grazie alla ragione, la materia, pur essendone per sua natura incapace, aveva già prodotto in se stessa una prima, imperfetta creazione. Per questo dicono che la gestazione nelle tenebre ha fatto di Apollo un dio incompleto; e lo chiamano Horos il vecchio perché al momento della sua nascita non c'era ancora il mondo, bensì un'immagine soltanto e quasi uno spettro del mondo che stava per nascere.

55. Il nostro Horos, invece, è ben definito e compiuto in se stesso; egli non ha annientato completamente Tifone, ma è riuscito però a limitarne l'azione e il potere. Per questo a Copto Horos è rappresentato nell'atto di serrare in mano il membro di Tifone. Il mito vuole, d'altronde, che Ermes abbia adattato i nervi estratti dal corpo di Tifone all'uso di corde musicali: e questa immagine vuole simboleggiare che la ragione creò l'universo risolvendo in quest'accordo le discordanze delle singole parti; in tal modo la forza distruttiva non venne annientata, ma soltanto mutilata. Essa risulta quindi indebolita e inattiva nel nostro mondo, e deve combinarsi con elementi passibili di trasformazione: il suo potere si esplica così nel produrre movimenti sismici nella terra, aridità e venti irregolari nell'aria, e anche fulmini e tuoni. Essa riesce poi a infettare acque e venti, e a estendere il suo influsso anche alla luna, portandovi disordine e sovvertimento, al punto da oscurarne spesso la luce: ora è Tifone che colpisce l'occhio di Horos, dicono le credenze egiziane, ora invece glielo strappa e lo ingoia, per poi restituirlo al sole. La prima immagine allude simbolicamente al novilunio mensile, la seconda invece alla eclissi: è il sole che vi porta rimedio, illuminando all'istante la luna non appena sia sfuggita all'ombra della terra.

56. La natura migliore, quella più divina, si compone di tre parti, ossia il principio intelligibile, la materia, e il risultato della loro unione, che i Greci chiamano cosmo. Platone usa definire il principio intelligibile con i termini idea, modello e padre; la materia con i termini madre, nutrice, sede e anche luogo di nascita; e il risultato della loro unione con i termini di prole e creazione. Si potrebbe dedurre che anche gli Egiziani visualizzino la natura dell'universo con la figura del triangolo più

bello, proprio come Platone nella *Repubblica* sembra averlo impiegato per impostare graficamente il concetto dell'unione matrimoniale. Questo triangolo ha l'altezza di tre unità, la base di quattro e l'ipotenusa di cinque, tale cioè che il suo quadrato è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati che la delimitano. L'altezza, dunque, può essere paragonata al maschio, la base alla femmina, e l'ipotenusa al figlio da entrambi generato; allo stesso modo Osiride si identifica con l'origine, Iside con l'elemento ricettivo, e Horos con il loro prodotto compiuto. Il tre è il primo numero dispari e perfetto; il quattro è un quadrato costruito sul primo numero pari, il due; il cinque è in parte simile al padre e in parte alla madre, essendo composto dal tre e dal due; bisogna ricordare inoltre che *pan-ta* («tutto») deriva dal vocabolo *pente* («cinque»), e che il significato del verbo «calcolare» viene anche espresso per mezzo del verbo «contare per cinque». Cinque al quadrato, inoltre, dà un numero che corrisponde esattamente a quello delle lettere dell'alfabeto egiziano, nonché agli anni della vita di Apis.

Quanto a Horos, gli Egiziani lo chiamano anche Min, che vuol dire «colui che può essere visto»: il cosmo, infatti, è una realtà sensibile e visibile. Iside invece viene chiamata a volte Muth, o anche Athyri o Methyer. Col primo nome essi indicano in lei la «madre», il secondo significa «casa cosmica di Horos», ossia, come intende anche Platone, il luogo dove il principio genetico viene ricevuto; il terzo nome è composto da «pieno» e «causa», e indica che la materia del cosmo è piena, e ha in sé il bene, il puro e l'ordinato.

57. Si può forse affermare che anche Esiodo, quando pone come elementi primi solo il Caos, la Terra, il Tartaro ed Eros, non intenda assumere altri principi genetici diversi, ma esclusivamente questi: infatti, quando noi diamo a Iside il nome di Terra, a Osiride il nome di Eros e a Tifone il nome di Tartaro, altro non è che una semplice trasposizione verbale, dato che il Caos in Esiodo sembra essere unicamente lo spazio sottostante l'universo.

Queste cose richiamano in un certo senso il mito sulla nascita di Eros, che Platone fa esporre a Socrate nel *Simposio*. Penia, la Povertà, voleva avere un figlio; allora si sdraiò al fianco di Poros, l'Ingegno pieno di risorse, mentre era addormentato, concepì da lui e diede alla luce Eros, che risultò quindi di natura mista e multiforme, essendo nato da un padre buono, sapiente e autosufficiente in tutto, e da una madre, al contrario, priva di ingegno e di risorse, sempre dipendente dagli altri e in cerca della loro carità. Poros altri non è che il primo Amato, Desiderato, Perfetto e Autosufficiente; e col nome di Penia, Platone si riferisce alla materia, per sua natura sempre alla ricerca del bene, da questo fecondata e di esso desiderosa e partecipe. Il frutto della loro unione è il cosmo, e quindi Poros non è eterno né esente da modificazioni né incorruttibile; e tuttavia, dato che la sua natura è quella di rinascere continuamente, riesce a restare sempre giovane e immune da distruzione, nonostante il mutare e l'avvicinarsi degli accidenti.

58. Non dobbiamo certo impiegare i miti come fossero verità assolute: dobbiamo tuttavia trarre da ciascuno di essi quelle indicazioni che risultino utilmente aderire al principio della verisimiglianza. Così, quando parliamo di materia, non dobbiamo essere influenzati dalle teorie di alcuni filosofi tanto da concepirla come un corpo in sé inanimato, indeterminato, immobile e inattivo. Quando infatti diciamo che l'olio è la materia dell'unguento odoroso, e l'oro è la materia della statua, non ci riferiamo certo a elementi del tutto privi di proprietà che li distinguano. L'anima stessa, lo stesso pensiero umano sono materia della conoscenza e della virtù: e il compito di perfezionarli e di armonizzarli lo attribuiamo alla ragione. C'è anche chi sostiene che la mente è la sede delle forme, e quindi in un certo senso la materia in cui si imprimono i dati della realtà intelligibile.

Alcuni d'altronde ritengono che il seme femminile non sia potere fecondante e principio genetico, ma semplicemente materia e alimento di creazione. Se vogliamo seguire tale concezione, bisogna necessariamente dedurre che Iside partecipi in eterno del dio primigenio, e a lui si conceda e si unisca per amore della sua perfezione. Così di una donna onesta noi diciamo che, quando un uomo onesto e onorato la ama onestamente ed essa gli si concede, è ancora il desiderio di lui a muoverla: e

la stessa cosa si può dire della dea, e cioè che essa rimane sempre attaccata a Osiride e implora il suo amore e viene colmata dalle sue qualità più pure ed elevate.

59. Ma quando Tifone arriva all'improvviso con la sua forza e si impadronisce delle parti estreme del mondo, allora Iside ha un aspetto infinitamente triste e piange il suo dolore, e si mette a cercare e a ricomporre quello che resta del corpo dilaniato di Osiride; poi raccoglie nel suo seno quei brandelli per metterli al sicuro, e grazie ad essi di nuovo dà alla luce gli oggetti della realtà, che da lei quindi scaturiscono.

Nel cielo, nelle stelle, la ragione delle cose e le loro forme, ossia in sostanza tutto quello che emana dal dio, certo permangono immutabili; e invece ciò che si è disperso in mezzo alla realtà sensibile, e cioè nella terra, nel mare, negli esseri vegetali e animali, ebbene, questo muore e si corrompe e lo seppelliamo, anche le poi spesse volte di nuovo riluce e ricompare fra le creature. È a questo che allude il mito quando afferma che Neftys è sposa di Tifone, e che Osiride si unì a lei solo di nascosto: e infatti le parti estreme della materia, quelle cioè che vengono chiamate Neftys e anche Fine, sono in potere della forza distruttiva. Il principio della fecondità e della sopravvivenza immette in esse un seme debole e sbiadito, che viene quindi subito distrutto da Tifone, a eccezione di quel po' che Iside riesce a raccogliere e a salvare, alimentandolo e poi dandogli forma.

60. Osiride, in sostanza, è il migliore tra gli dèi, come del resto suppongono anche Platone e Aristotele. Il principio della fecondità e della sopravvivenza della natura si muove verso di lui e verso l'essere, mentre il principio dell'annientamento e della distruzione da lui si allontana per rivolgersi al non essere. Per questo gli Egiziani danno a Iside un nome che deriva da «slanciarsi (*iesthai*) con conoscenza (*episteme*)» e «muoversi» (*pheresthai*), per alludere cioè alla sua natura di movimento animato e intelligente. Bisogna poi osservare come tale nome non sia assolutamente un vocabolo straniero: come gli dèi (*theoi*) tutti derivano il loro nome comune da due forme verbali, «colui che è manifesto» (*theatos*) e «colui che corre» (*theon*), così questa dea noi la chiamiamo Iside, dall'unione di scienza (*episteme*) e «movimento» (*kinesis*), e col nome di Iside la chiamano anche gli Egiziani.

A questo proposito Platone riporta che gli antichi chiarivano il concetto di «essenza» (*ousia*) chiamandola «conoscenza» (*isia*); anche lo spirito e l'intelligenza vengono definiti come un impulso e un movimento della mente che si indirizza e viene sospinto verso una meta, e così pure la comprensione e il bene in genere e la virtù sono concepiti come realtà perennemente scorrenti e trasportate in un moto veloce. Con i termini opposti viene invece stigmatizzato il male: esso è un ostacolo per la natura, qualcosa che la lega e la trattiene e le impedisce di muoversi e di procedere; suoi sinonimi sono «cattiveria», «incapacità», «viltà», «angoscia» (*kak-ia*, *apor-ia*, *deil-ia*, *an-ia*).

61. Osiride invece deriva il suo nome dalla fusione di «santo» (*hosios*) e di «sacro» (*hieros*): egli infatti è l'ordine razionale comune alle diverse realtà del cielo e di Ades, che gli antichi erano soliti chiamare le prime «sante», e «sacre» le seconde. Il principio che rende visibile la realtà celeste e che presiede a tutto quanto è sospinto verso l'alto, poi, è Anubis, chiamato anche Ermanubis, a seconda che ci si riferisca alla sua funzione nella realtà celeste o in quella infera. Per questo gli Egiziani gli sacrificano in occasioni diverse un gallo bianco oppure fulvo: bianco, quando intendono rivolgere la loro venerazione alle realtà pure e manifeste, fulvo quando si rivolgono a realtà miste e complesse.

Non c'è niente di strano in questa sorta di traduzione in lingua greca: bisogna ricordare infatti che esistono migliaia di altri nomi usciti dai confini della Grecia insieme alle migrazioni, e che sono rimasti in uso sino ad ora presso genti straniere; e quindi sono male informati quanti accusano di barbarismo i poeti che fanno rivivere nella loro arte alcuni di quei vocaboli, e li considerano erroneamente come glosse. Nei cosiddetti *Libri di Ermes*, a quanto si afferma, riguardo ai nomi sacri sta scritto che Horos, ossia la forza preposta al controllo del moto solare, viene chiamato Apollo dai Greci; e la forza preposta al controllo del vento, invece, viene chiamata ora Osiride ora Sarapide; Sothis, poi, in egiziano significa «gravidanza» (*kyesis*) o «essere gravido» (*kyein*), e in greco il vo-

cabolo ha subito solo una trascurabile modificazione, e si è trasformato in Cane (*kyon*), ossia il nome della stella attribuita a Iside. Ma non bisogna essere eccessivamente partigiani nell'attribuzione dei vocaboli: io però confesso che preferirei lasciare agli Egiziani il nome di Sarapide, anziché Osiride, perché il primo è un vocabolo straniero, mentre il secondo è a mio parere greco, anche se entrambi designano un'identica divinità e una sola potenza.

62. Anche nella lingua egiziana si compiono operazioni simili. Iside, per esempio, viene spesso chiamata col nome di Atena, perché esso significa qualcosa come «venni da me stessa», e allude quindi a un moto spontaneo.

Tifone, come si è detto, viene chiamato anche Seth, Bebon e Smu, nomi tutti che vogliono indicare qualcosa di violento o una forza che trattiene e ostacola, o un'oppressione o un rovesciamento.

La calamita, poi, viene chiamata «Osso di Horos», e il ferro «Osso di Tifone», come attesta Manetone. Come il ferro, infatti, a volte viene attratto dalla calamita e altre volte invece ne è respinto, così il movimento del Cosmo, che è vitale, buono e razionale, a volte attrae nella sua sfera la dura forza tifonica, guidandola e molcendola con la persuasione, altre volte invece di nuovo raccoglie dentro di sé il suo potere di attrazione e fa precipitare la forza di Tifone nel vuoto illimitato.

Eudosso scrive che gli Egiziani raccontano di Zeus questa storia. Il dio non poteva camminare, giacché le sue gambe erano sin dalla nascita saldate in un pezzo solo, e per la vergogna passava il suo tempo in solitudine. Fu Iside a tagliare e separare quella strana parte del suo corpo, mettendolo così in grado di camminare con le sue gambe. E il significato della storia è che la mente e la ragione del dio sono di per sé immobili nell'invisibile e nell'insensibile, e prendono la strada della creazione grazie a una spinta motrice.

63. Il sistro (*seistron*) significa che gli esseri viventi devono essere scossi (*sefethai*) e non possono mai smettere di muoversi, e se si trovano a essere, vorrei dire, addormentati e intorpiditi bisogna svegliarli e incitarli. Dicono che Tifone venga stornato e allontanato dal rumore del sistro, e questo è un simbolo del fatto che quando la forza distruttiva grava sulla natura e la limita, allora il divenire interviene a liberarla e a risollevarla col suo movimento.

La parte superiore del sistro è rotonda, e alla sua circonferenza sono appesi i quattro elementi che si scuotono. E infatti la parte del cosmo soggetta al divenire e alla corruzione è circonscritta dalla sfera lunare, e tutto in lei si muove e muta attraverso l'azione dei quattro elementi, fuoco, terra, acqua e aria. In cima al disco del sistro è scolpito un gatto con la faccia umana; nella parte bassa, invece, sotto i battagli, si trova il volto di Iside, e talvolta quello di Neftys: essi alludono alla nascita e alla morte (che altro non sono se non mutamenti e moti dei quattro elementi), mentre il gatto simboleggia la luna, dato che peculiari di questo animale sono la sua mutabilità, l'attività notturna e la fertilità. Si dice che il gatto partorisca la prima volta un solo piccolo, e poi due e tre e quattro e cinque: aumentando sempre di uno, arriva a partorirne sette, e quindi in tutto ventotto, ossia un numero esattamente corrispondente alle lunazioni. Può darsi che ciò sia soltanto una favola: resta però il fatto che realmente la pupilla del gatto sembra diventare più grande e più rotonda nel plenilunio, mentre si assottiglia e perde potere visivo quando la luna è in fase calante. L'aspetto umano del gatto indica poi il principio intelligente e razionale che contraddistingue i mutamenti lunari.

64. Resta da dire, concludendo, che è arbitrario identificare Osiride o Iside con l'acqua, col sole, o con la terra, o col cielo, e anche identificare Tifone col fuoco, con la siccità o col mare. Il ragionamento esatto è un altro: noi dobbiamo semplicemente attribuire a Tifone tutto quanto in tali elementi risulti fuori dalla giusta misura e dall'ordine stabilito, sia per eccesso che per difetto; e venerare invece come opera di Iside e immagine, imitazione e principio razionale di Osiride quanto risulti ordinato, buono e utile. In questo modo metteremo a tacere anche Eudosso, il quale non è convinto di tale ragionamento, e rimane perplesso per il fatto che il governo della sfera amorosa non viene attribuito a Demetra, bensì a Iside, e nega inoltre che Dioniso possa far crescere il Nilo o avere il dominio sui morti. Ma unitario e comune è il principio razionale per cui sosteniamo che questi dèi

sono posti a presiedere su ogni singola apparizione del bene, e che tutto quanto esiste di bello e di buono nella natura esiste proprio grazie a questi dèi, perché Osiride dà i principi vitali e Iside li riceve e li distribuisce.

65. In questo modo possiamo sempre controbattere le concezioni più rozze e comuni, quelle cioè che si dilettono di mettere in rapporto le vicende di questi dèi con i mutamenti stagionali dell'atmosfera o con la crescita dei frutti o con la semina e l'aratura: tanto da affermare che Osiride sarebbe seppellito proprio nella stagione in cui il frutto sta nascosto sotto terra ancora sotto forma di seme, e poi tornerebbe a rivivere e a farsi vedere quando anche la pianta comincia a spuntare. E così anche si dice che Iside, accortasi di essere incinta, si mise al collo un amuleto, il sesto giorno del mese Fafofi; e partorì Arpocrate all'epoca del solstizio invernale, dandolo alla luce ancora imperfetto e immaturo, in mezzo ai primi fiori e ai primi frutti spuntati in anticipo sulla stagione. È per questo che gli Egiziani offrono a questo dio i frutti novelli delle lenticchie, e festeggiano i suoi natali dopo l'equinozio di primavera. E la gente è contenta ascoltando queste cose, e ci crede davvero, perché la loro verisimiglianza nasce direttamente da oggetti che tutti conoscono e da osservazioni a cui tutti sono abituati.

66. Niente di male, comunque: basta che in primo luogo lascino anche a noi questi dei, come possesso comune, e non ne facciano una realtà soltanto egiziana; e poi non devono includere fra questi nomi solo il Nilo e la regione da esso bagnata, né sostenere che le paludi e i fiori di loto sono l'unica creazione divina, negando così la protezione di grandi dèi a tutti gli altri uomini che non hanno né un Nilo, né una Butò, né una Menfi. Perché tutti i popoli possiedono Iside e gli dèi del suo seguito, e li conoscono, anche se hanno imparato da poco a chiamarli con i loro nomi egiziani, e solo alcuni, oltretutto: ma di ogni dio conoscono i poteri fin dall'inizio, e come tali li venerano.

In secondo luogo, e questa è la cosa più importante, bisogna avere grande attenzione e scrupolo a non cancellare e dissolvere senza accorgersi la realtà divina in venti e corsi d'acqua e semine e arature e accidenti della terra e passaggi di stagione: è quello che fanno quanti identificano Dioniso col vino e Efesto con la fiamma. Cleante dice da qualche parte che Persefone è «quel soffio che tra i frutti trasvola e poi muore»; e un certo poeta così allude ai mietitori:

quando i giovani falcian le membra a Demetra.

Costoro non sono certo diversi da chi identificasse vele, gomene e ancora col timoniere stesso, oppure trama e ordito col tessitore, o anche un bicchiere di idromele o di tisana d'orzo col medico. Chi la pensa così, insomma, introduce concezioni pericolose e tendenti all'ateismo, con questo trasferire il nome degli dèi a nature e fatti privi di percezione e di afflato vitale, e quindi necessariamente destinati alla scomparsa: tutti fenomeni, inoltre, creati proprio per le necessità dell'uomo.

Di per se stesse, queste cose è impossibile pensare che siano dèi.

67. Né privo di mente, né privo di vita, né tanto meno soggetto agli uomini è il dio. Per questi motivi noi uomini abbiamo ritenuto dèi solo quegli esseri che possono usare della realtà fisica a piacimento e la donano a noi e la mantengono eterna e stabile: e non ci sono dèi diversi per popoli diversi, né dèi barbari e dèi greci, né tanto meno dèi settentrionali e dèi meridionali. Come il sole e la luna e il cielo e la terra e il mare sono di tutti, anche se prendono nomi diversi, così anche le religioni e i modi di chiamare le divinità sono diversi da popolo a popolo a seconda delle singole tradizioni, e però tutti si riferiscono a una sola ragione prima, quella che ha dato ordine a questo mondo, e a una sola provvidenza che lo dirige, e a forze subalterne che hanno il compito di presiedere a tutte le altre. Tutti gli uomini, poi, usano dei simboli consacrati, alcuni oscuri, altri più chiari, e col loro aiuto cercano di guidare il pensiero lungo la via del divino: ma i pericoli sono tanti. C'è chi sbaglia completamente la strada e va a scivolare nella superstizione, e c'è anche chi riesce a sfuggire al pantano della superstizione ma poi precipita senza accorgersi nel baratro dell'ateismo.

68. È per questo che inoltrandoci in tale cammino noi dobbiamo prendere come guida ai suoi misteri un criterio razionale che nasca dalla filosofia: e devotamente analizzare una per una le affermazioni in materia religiosa e le diverse liturgie. Il pericolo è quello indicato da Teodoro, che diceva di offrire i suoi discorsi con la mano destra per poi vederseli ricevere con la sinistra da parte di alcuni ascoltatori: e così anche noi dobbiamo evitare l'errore di interpretare in modo scorretto ciò che invece l'uso religioso ha stabilito correttamente riguardo ai sacrifici e alle feste. Che tutto debba essere fatto risalire alla ragione prima, è un concetto che si può ricavare anche dagli usi liturgici stessi degli Egiziani. Al diciannove del primo mese dell'anno, per esempio, essi usano festeggiare Hermes mangiando miele e fichi, e poi dicono: «Dolce cosa è la verità». Così, l'amuleto di Iside, quello che nel mito la dea si cinge al collo, viene interpretato come «Voce vera». Arpocrate, poi, non va considerato come un dio incompiuto, infante, né tanto meno un qualsiasi dio dei legumi: egli è invece il patrono e il precettore dell'umana attività di comprensione del divino, che è imperfetta e immatura e inarticolata. Ecco perché il dio tiene il dito sulla bocca, come simbolo, cioè, della prudenza e del silenzio.

Nel mese di Mesore gli vengono offerti dei legumi, e il dono è accompagnato da queste parole: «La lingua è fortuna, la lingua è destino». Tra le piante che crescono in Egitto, dicono che a questo dio sia particolarmente sacra la persea, perché il suo frutto è a forma di cuore, e la foglia a forma di lingua. Di tutte le cose che la natura umana ha in sé, certo nessuna è più divina della parola, soprattutto della parola che cerca di comprendere la divinità: e niente ha più efficacia nella conquista della felicità. Per questo noi esortiamo chi scenda qui all'oracolo a pensare con devozione e a parlare con rispetto. È cosa assurda e ridicola che la gente nelle feste e nelle processioni reciti formule di reverente augurio, e poi invece dica degli dèi le cose più turpi.

69. Cosa dobbiamo pensare, dunque, di quei sacrifici oscuri, severi e luttuosi, dato che non è giusto né abbandonare la tradizione né minare e confondere le concezioni del divino con dubbi fuori luogo? Anche in Grecia esistono liturgie simili a quelle egiziane, e che si svolgono per di più nelle stesse epoche. Anche in Atene, per esempio, le donne fanno digiuno durante le Tesmoforie, stando sedute per terra; e i Beoti portano in processione i tempietti di Acaia, e chiamano quella festa «Tristezza», perché Demetra è presa dal dolore per la discesa di Core negli inferi. È questo il mese della semina, al tempo delle Pleiadi: gli Egiziani lo chiamano Athyr, gli Ateniesi Panepsione e i Beoti Damatrio. Teopompo scrive che i popoli occidentali credono che l'inverno sia Crono, l'estate Afrodite, e la primavera Persefone, e danno alle stagioni proprio questi nomi; e pensano inoltre che il mondo abbia origine da Crono e Afrodite. I Frigi invece credono che il dio d'inverno dorma e d'estate sia sveglio: e così, a seconda delle stagioni, lo festeggiano con riti bacchici in cui vengono cantate canzoni per addormentarlo o per svegliarlo. I Paflagoni dicono che d'inverno il dio è legato e imprigionato, e che in primavera invece comincia a muoversi e si scioglie.

70. È la stagione invernale stessa a far presumere che questi riti lugubri siano nati in relazione alla scomparsa dei frutti della terra, che gli antichi non credevano dèi, ma comunque doni divini, grandi e indispensabili perché la vita non fosse una cosa selvaggia e ferina. In inverno essi vedevano i frutti degli alberi scomparire del tutto o scarseggiare, mentre altri ne seminavano essi stessi ancora in scarsa quantità e a fatica, scavando la terra con le loro mani e poi di nuovo ricoprendola, e ponendovi il seme nell'incertezza se mai sarebbe germogliato di nuovo e avrebbe dato frutto: cosicché quei loro gesti molto avevano in comune con l'atto della sepoltura e il compianto sul morto.

Bisogna pensare inoltre che anche noi diciamo «ho comprato Platone» in luogo di «ho comprato dei libri di Platone», e «recitare Menandro» invece di «recitare le commedie di Menandro»: e così anche gli antichi non si peritarono di chiamare con i nomi stessi degli dèi i loro doni e le loro opere, e veneravano questi prodotti solo per la loro utilità. Ma i posteri furono più grossolani, e stupidamente attribuirono le vicende dei frutti agli dèi stessi; e non solo chiamarono nascita e morte degli dèi la comparsa e la sparizione dei vegetali indispensabili, ma ci credettero veramente, e si riempirono di

convinzioni assurde, illogiche e devianti, pur avendo davanti agli occhi l'assurdità di questi paradossi. Fece bene Senofane di Colofone a pretendere dagli Egiziani che, se li ritenevano dèi, non dovevano piangerli, e se invece li piangevano non dovevano crederli dèi. Non è forse ridicolo il fatto che piangano i frutti e li invocino a crescere e a maturare per il vantaggio degli uomini, al fine di poterli consumare e poi piangere di nuovo?

71. Ma non si tratta di questo. Gli uomini piangono sì la scomparsa dei frutti, ma allo stesso tempo la loro preghiera si rivolge agli dèi che li creano e li donano, perché vogliano farne crescere ancora degli altri al posto di quelli ormai finiti. Rientra in quest'ambito la giustissima osservazione dei filosofi, che quanti non abbiano imparato a interpretare le parole in modo corretto non sapranno nemmeno destreggiarsi nei casi concreti della vita. Da noi, per esempio, c'è ancora chi non ha capito che i bronzi, le pitture e i marmi bisogna abituarsi a chiamarli «immagini culturali degli dèi», e non semplicemente «dèi», come invece costoro usano fare: al punto d'avere il coraggio di affermare che Laccare spogliò Atena, Dionisio tagliò i riccioli d'oro di Apollo, e Giove Capitolino fu bruciato e distrutto durante le guerre civili. Proprio da un errato impiego delle parole, quindi, essi sono tratti ad accogliere delle convinzioni devianti, e non se ne accorgono.

Ma ancor più pericolosa è la posizione degli Egiziani nei confronti dei loro animali sacri. I Greci almeno in questo si comportano correttamente: sanno infatti che la colomba è l'animale sacro di Afrodite, il serpente di Atena, il corvo di Apollo e il cane di Artemide; anche Euripide dice

tu, cane, sarai della fulgida Ecate effigie.

La maggior parte degli Egiziani, invece, onorano gli animali stessi e li trattano come veri e propri dèi; in questo modo, non solo hanno fatto delle cerimonie sacre una cosa ridicola e poco seria, che anzi sarebbe il male minore derivante dalla loro stupidità: ma sono riusciti a far sì che si ingenerasse una concezione quanto mai pericolosa, che può spingere i deboli e gli ingenui a cadere in una totale superstizione, e far precipitare invece le menti più acute e agguerrite nell'abbruttimento di convinzioni ateistiche. Non sarà fuori luogo, comunque, analizzare anche per questo fenomeno i motivi di plausibilità che l'hanno originato.

72. Che gli dèi si trasformassero in questi animali per paura di Tifone, nascondendosi cioè nel corpo di ibis, di cani, di sparvieri, è cosa che supera ogni limite di ciurmeria favolistica. E altrettanto incredibile è che le anime dei morti, quelle che sopravvivono al corpo, tornino a nuova esistenza solo in questi animali. Chi si appella invece a una interpretazione di tipo politico sostiene che nella sua grande spedizione Osiride divise l'esercito in tante parti (noi Greci le chiamiamo compagnie e squadroni), e a tutte diede come insegna un diverso animale, ciascuno dei quali divenne poi l'animale sacro della stirpe a cui appartenevano i soldati di ogni singola schiera. Ancora a una spiegazione di tipo politico si richiamano quanti raccontano che i re venuti in seguito andavano in battaglia portando delle maschere di animali, d'oro e d'argento, per atterrire i nemici; altri infine riportano che uno di questi re crudeli e senza scrupoli si rese conto che gli Egiziani erano un popolo per sua natura superficiale e pronto a ogni cambiamento e novità, e che però la loro massa ne faceva una potenza invincibile e difficilmente controllabile, perché erano gente saggia e pronta a cooperare. Per risolvere tale problema, dunque, ispirò in loro quel pretesto inesauribile di contrasto che è la superstizione. Alle varie popolazioni impose di venerare ciascuna un animale diverso, scegliendoli fra quelli che sono nemici fra di loro e che hanno bisogno per natura di cibi differenti: così, dalla volontà di difendere sempre il proprio animale e dall'intolleranza delle offese ad esso arretrate, anche gli uomini furono trascinati a farsi guerra gli uni contro gli altri, senza rendersi conto che questo atteggiamento era originato dall'inimicizia dei loro animali. I Licopoliti, ad esempio, sono ancora oggi gli unici Egiziani che mangiano carne di pecora, appunto perché la mangia anche il lupo, che per loro è un dio; così, gli abitanti di Ossirinco a tutt'oggi hanno l'uso di immolare un cane e mangiarlo come vittima sacrificale: e questo perché gli abitanti di Cinopoli osano invece mangiare il pesce ossirinco.

Per questo motivo, dunque, gli Egiziani arrivarono alle guerre intestine e alla reciproca ostilità: ma alla fine ci pensarono i Romani a sistemarli.

73. Secondo un'opinione diffusa, l'anima dello stesso Tifone si sarebbe suddivisa in questi animali: il mito, quindi, sembrerebbe alludere alla concezione secondo la quale tutto ciò che in natura è bestiale e privo di ragione risulta essere parte del demone perverso. Ed è per molcirlo e renderselo favorevole, dunque, che gli Egiziani curano e onorano questi animali.

Quando poi si scateni una vasta e pericolosa siccità, portando con sé pestilenze devastanti a più finire o altre sciagure inattese e straordinarie, allora i sacerdoti portano via, nel buio delle tenebre, in silenzio e segretezza, alcuni di questi animali sacri. Come primo tentativo si mettono a minacciarli e a far loro paura; e poi, se la siccità continua, li consacrano e li immolano, come se questo fosse davvero un modo per punire il demone stesso, o se non altro un grande rito di purificazione proporzionato alla gravità della sventura. Nella città di Ilizia si bruciavano addirittura degli uomini vivi, come attesta Manetone: si dava loro il nome di Tifoni, e la loro cenere poi veniva fatta sparire disperdendola al vento. Questo rito, però, era pubblico, e lo si compiva in un'unica occasione fissa, durante i giorni della canicola. L'immolazione degli animali sacri, invece, si svolge segretamente, e non in epoche fisse ma secondo la necessità delle circostanze; il popolo non viene a sapere nulla, salvo quando i sacerdoti celebrano la sepoltura di questi animali, e mostrandone qualche altro alla folla li gettano tutti insieme nella fossa: in questo modo si crede di rendere male per male a Tifone e di rovinare la sua gioia. Apis sembra essere sacro a Osiride, insieme a pochi altri animali; ma la maggior parte la attribuiscono a Tifone. Se le cose stanno davvero così, io credo che questo calcolo si riferisca soltanto a quegli animali che ricevono onori concordi e comuni in tutto l'Egitto, come l'ibis, lo sparviero e il cinocefalo, lo stesso Apis e il Mendes (è questo il nome che si dà al capro nella città di Mendes).

74. Rimane da trattare l'origine pratica del culto degli animali, e il suo aspetto-simbolico. Sono pochi i culti che partecipano di uno soltanto di tali caratteri, mentre molti partecipano di entrambi. Il bue, la pecora e l'icneumone è chiaro che sono venerati per la loro utilità e per l'aiuto che essi danno all'uomo. Anche gli abitanti di Lemno onorano le allodole perché riescono a trovare le uova di locusta e a distruggerle; e i Tessali onorano le cicogne, da quando la terra aveva prodotto un'infinità di serpenti e comparvero le cicogne a sterminarli: e restò quindi fissato per legge l'esilio per chi uccida una cicogna. L'aspide, la donnola e lo scarabeo, invece, vengono onorati dagli Egiziani perché in loro vedono riflessa un'immagine delle qualità divine, se pur stemperata come un raggio di sole in gocce di pioggia. La donnola, infatti, molti credono ancora e sostengono che concepisca attraverso l'orecchio e si sgravi dalla bocca: sarebbe quindi immagine del formarsi della parola. Quanto agli scarabei, pare che non abbiano il sesso femminile, e che essendo tutti maschi depositino il loro seme in una materia che assume forma sferica perché la fanno rotolare spingendola all'indietro: così anche il sole dà l'impressione di far girare il cielo in direzione inversa al suo cammino, e cioè da occidente a oriente. L'aspide invece, che non invecchia e riesce a muoversi veloce e flessuoso pur non avendo arti, lo paragonano a una stella.

75. Il motivo che ha dato origine alla venerazione del cocodrillo non manca certo di plausibilità: di lui si dice che è immagine del dio perché è l'unico animale privo di lingua. Vero è, infatti, che la parola divina non ha bisogno di voce, e

per silenzioso
cammino conduce nel giusto le cose mortali.

Solo fra gli animali acquatici, poi, si dice che il cocodrillo possieda una membrana leggera e trasparente che dalla fronte arriva a coprirgli gli occhi, così da poter vedere senza essere visto: ed è, questa, una prerogativa del dio supremo.

In qualsiasi zona del paese la femmina del cocodrillo deponga le sue uova, si può stabilire con certezza che quello sarà il limite dell'inondazione del Nilo. Il cocodrillo, infatti, non può sgravarsi in acqua, e teme del resto di allontanarsene troppo nel compiere quest'atto; ma il suo presentimento del futuro è così preciso che approfitta della piena del fiume per deporre le uova e covarle, sapendo però che esse si manterranno all'asciutto fuori dall'acqua. Le uova deposte sono sessanta, e si schiudono in altrettanti giorni; e i cocodrilli più longevi, poi, riescono a vivere proprio sessant'anni. Questo numero corrisponde alla prima unità di misura impiegata nello studio dell'astronomia.

Quanto invece agli animali che vengono venerati per entrambi i motivi, pratico e simbolico, del cane abbiamo già parlato in precedenza. L'ibis, che riesce a uccidere i serpenti più velenosi, è stato il primo a insegnare l'uso degli evacuanti in medicina, dopo che fu visto dagli uomini purgarsi e purificarsi da sé. I sacerdoti più rigorosi attingono l'acqua lustrale per le loro purificazioni solo dove abbia bevuto un ibis: questo uccello infatti non beve se l'acqua è infetta o contaminata, né vi si accosta. Nell'ibis la distanza fra una zampa e l'altra in relazione al becco forma un triangolo equilatero; inoltre la varietà delle sue penne bianche e nere e il loro rapporto di mescolanza riproduce il primo quarto di luna.

Non c'è niente di straordinario nel fatto che gli Egiziani si compiacciano tanto di queste somiglianze quasi insensibili. Anche i Greci, infatti, ne fecero ampio uso nelle loro rappresentazioni pittoriche e plastiche degli dèi. A Creta, per esempio, c'era una statua di Zeus senza orecchie: giacché al duce e signore dell'universo non c'è niente che importi ascoltare. Alla statua di Atena, Fidia aggiunse anche il serpente, e a quella di Afrodite nell'Elide la tartaruga: questo per significare che le fanciulle hanno bisogno di sorveglianza, e che le donne maritate devono restare in casa e tacere. Il tridente di Poseidon è simbolo della terza zona dell'universo, quella cioè che appartiene al mare e che è collocata dopo il cielo e l'atmosfera. Secondo tale etimologia sono stati formati anche i nomi di Anfitrite e dei Tritoni.

I Pitagorici hanno assegnato nomi divini anche a certi numeri e a certe figure geometriche. Il triangolo equilatero lo chiamano Atena Corufagena («nata dal vertice») e Tritogenia («nata dalla triade»), perché viene suddiviso esattamente in parti uguali dalle tre perpendicolari condotte da ciascuno dei tre angoli. Il numero uno lo chiamano Apollo, in quanto negazione della molteplicità e in quanto partecipa della semplicità della monade; e il numero due Guerra e Audacia. Il tre invece è chiamato Giustizia perché, dato che il compiere e subire ingiustizia deriva da un difetto o da un eccesso, con il suo perfetto equilibrio la giustizia si pone esattamente fra i due opposti. La cosiddetta *tetraktys*, ossia il trentasei, era la forma più alta di giuramento, come è stato rivelato, ed ha avuto il nome di Mondo perché è formata dalla somma dei primi quattro numeri pari e dei primi quattro dispari.

76. Se dunque i filosofi più celebrati hanno potuto vedere un simbolo del divino anche in principi inanimati e incorporei, e si sono sentiti in dovere di non trascurarli ma di onorarli invece nella loro reale portata, a maggior ragione io ritengo che noi dobbiamo compiacerci di quelle prerogative proprie di ogni natura dotata di percezione e di afflato vitale, di sentimento e di carattere, a seconda delle sue individuali peculiarità. Non dico che debbano essere venerate; quello che intendo sostenere è che per loro tramite si può onorare la divinità, dato che la natura stessa le ha generate come i più chiari specchi del divino, riconoscendo in loro lo strumento e l'arte del dio che ha ordinato l'universo. Mai dobbiamo ritenere una cosa inanimata superiore a ciò che è dotato di vita, né mai una cosa insensibile a ciò che è dotato di percezione, nemmeno se venissero ammucchiati insieme tutto l'oro e tutti gli smeraldi del mondo. Non nei colori, non nelle forme dipinte, non nella levigatezza delle statue risiede il divino; giacché ciò che non partecipa della vita, e che per natura non potrà mai parteciparne, vale ai suoi occhi ancor meno di ciò che è morto. La natura invece vive e vede e ha in se stessa l'origine del movimento, e conosce ciò che le è proprio e ciò che le è estraneo: ed ha assorbito un effluvio di bellezza dalla partecipazione di colui che è pensiero e «in virtù del quale è governato l'universo», come dice Eraclito. Il divino, quindi, si riflette in queste creature in maniera non certo minore che nelle opere di bronzo o di marmo: perché queste ultime non solo sono

anch'esse soggette alla distruzione e alla putredine, ma in più sono prive per natura di sensibilità e di intelligenza. Riguardo al culto degli animali, per concludere, sono questi gli argomenti che io considero in assoluto più validi.

77. Le vesti di Iside sono di colore variegato: il suo ambito, infatti, è quello della materia, la quale si evolve in tutte le forme e in tutte le forme si presta, luce e oscurità, giorno e notte, fuoco e acqua, vita e morte, principio e fine. La veste di Osiride, invece, non è né sfumata né screziata: il suo colore è uno solo, quello della luce. È sempre puro il principio delle cose, non può essere mescolato l'elemento primo, ciò che è tutto spirito. Per questo, una volta sola viene usata la veste di Osiride, e poi subito è riposta e custodita come reliquia segreta e intoccabile. Le vesti di Iside invece servono più volte: è nell'uso, infatti, che le cose sensibili e vicine a noi riflettono i loro numerosi modi di atteggiarsi e di apparire a seconda delle diverse occasioni. La comprensione dell'intelligibile, del puro, dell'incontaminato, invece, accende la nostra anima come il passare di un baleno, e una volta sola ci è dato di toccarlo e di contemplarlo. È per questo che Platone e Aristotele chiamano «epoptica» tale settore della filosofia: alludendo cioè al fatto che quanti siano riusciti a superare con la ragione il mondo dell'opinabile, del composto, del multiforme, si slanciano verso quell'essere primo, semplice e immateriale; e se giungono a toccare in qualche modo la verità pura riguardo all'essere, questa è per loro la rivelazione ultima e perfetta della filosofia.

78. Un'altra concezione che i sacerdoti attuali con molta cautela giungono a rivelare, se pur in termini velati, è la seguente. Questo dio ha il comando e il regno dei morti, e altri non è se non quello che in Grecia viene chiamato Ades o Plutone. Ma la gente non arriva a sapere in quale misura questo sia vero, e resta turbata dal sospetto che davvero Osiride, che è sacro e santo, abiti sulla terra e sotto la terra, dovunque siano sepolti i corpi di quanti si crede abbiano raggiunto il loro fine. In realtà, il dio in se stesso è lontanissimo dalla terra, non vi si mescola e non ne viene contaminato, ma rimane puro da qualsiasi sostanza che sia soggetta alla decadenza e alla morte. L'anima degli uomini qui sulla terra è limitata dal corpo e dalle passioni, e non può quindi partecipare del dio: attraverso la filosofia, il nostro pensiero arriva a sfiorarlo, ma solo come sogno indistinto. Quando però l'anima riesce a liberarsi e trapassa nella sfera dell'occulto, dell'invisibile, dell'insensibile e del puro, allora questo dio diventa la sua guida e il suo re: perché da lui dipende, lui contempla avidamente, lui desidera, lui, bellezza ineffabile e indescrivibile per gli uomini. Di questa bellezza Iside è eternamente innamorata, come rivela il vecchio mito, e la cerca e a lei si unisce, e colma la nostra terra di tutte le cose belle e buone, partecipi della creazione.

Quanto ho esposto si riferisce al discorso che più di ogni altro si addice agli dèi.

79. Se poi bisogna accennare anche alle quotidiane offerte di incenso, come avevo promesso, la prima cosa da osservare è che i sacerdoti si preoccupano moltissimo della salvaguardia della salute: nelle pratiche liturgiche, nelle purificazioni, nelle regole di vita, il principio igienico non è certo una considerazione secondaria rispetto all'ideale di santità. Essi partivano dalla convinzione che non è bello servire né col corpo né tanto meno con l'anima contaminati e ammalati l'essere che è assolutamente puro, immacolato e inviolato. Ma l'atmosfera della quale e nella quale viviamo non mantiene sempre una composizione costante: di notte si raddensa e grava sul corpo, e porta l'anima alla depressione e all'ansia, rendendola vorrei dire fumosa e pesante. Per questo, non appena si alzano, essi subito bruciano della resina, e in questo modo migliorano l'aria e la purificano rendendola più leggera: lo spirito vitale che regge il nostro corpo viene così rianimato dal suo appassimento, in quanto l'odore della resina ha in sé qualcosa di intenso e di eccitante.

A mezzogiorno, poi, quando sentono che il sole aspira dalla terra un'esalazione densa e pesante e la mescola all'atmosfera, essi bruciano della mirra. Il suo calore infatti scioglie e disintegra quanto di melmoso e di torbido ristagna nell'aria che ci circonda: si sa che anche i medici contro le malattie infettive ritengono utile accendere fuoco in quantità, perché questo serve a rendere l'aria più rarefatta, tanto meglio se si brucia un legno odoroso, come quello del cipresso, del ginepro e del pino. An-

che in Atene, al tempo della grande pestilenza, il medico Acrone divenne famoso, a quanto tramandano, per la sua prescrizione di accendere un fuoco vicino agli ammalati: e ne guarì non pochi. Aristotele dice che l'effluvio profumato di unguenti, fiori ed erbe serve non solo alla salute ma anche alla serenità dello spirito, perché il suo calore e la sua dolcezza si diffondono morbidamente nel cervello, che di natura è freddo e congelato. Se poi gli Egiziani chiamano la mirra *bal*, termine che viene per lo più interpretato con «dispersione della follia», questo aggiunge un'altra testimonianza in accordo con tale interpretazione dell'uso della mirra.

80. Il *kyphi* è una mistura composta da sedici ingredienti: miele, vino, uva passa, cipero, resina, mirra, aspalato, seseli, e poi lentisco, bitume, stramonio e lapazio; a questi si aggiungono i due tipi di ginepro, quello chiamato grosso e quello piccolo, il cardamomo e la cannella. Questa mescolanza non è fatta così come càpita, ma eseguita dai profumieri secondo le precise indicazioni delle sacre scritture. Quanto al numero degli ingredienti, cioè il sedici, è certo il quadrato di quadrato, ed è l'unico che formi un quadrato che ha la somma dei lati uguale all'area da essi compresa; ma c'è da dire che questo non contribuisce in nulla alle proprietà del composto. Quello che conta è il potere aromatico della maggior parte degli ingredienti, che sprigionano un dolce vapore e una esalazione salutare: in questo modo l'aria si ricambia e il corpo, dolcemente cullato da questo piacevole alito, acquista una disposizione favorevole al sonno, mentre le tristezze e la tensione delle preoccupazioni quotidiane si allentano e si sciolgono come nodi; e tuttavia non è ubriachezza. Anche la facoltà immaginativa e onirica brilla come uno specchio e si fa più pura: in questo il *kyphi* non è da meno degli accordi di lira, che i Pitagorici usavano prima di dormire per incantare e favorire la parte emotiva e irrazionale dell'anima. E infatti i profumi servono molte volte per far riprendere i sensi a chi è svenuto, oppure al contrario per sedare e addormentare, dato che le loro esalazioni hanno la proprietà di diffondersi nel corpo grazie alla insita leggerezza. Alcuni medici sostengono che anche il sonno si ingenera allo stesso modo, quando l'esalazione del cibo, quasi serpeggiando dolcemente fra le viscere e carezzandole, produce una specie di solletico.

Il *kyphi*, poi, viene usato sia come bevanda che come unguento; la sua assunzione sembra che purghi a dovere gli intestini, dato che possiede potere emolliente. A parte questo, bisogna ricordare che la resina e la mirra sono prodotte dal sole, in quanto è al suo calore che le piante trasudano tali sostanze. Tra gli ingredienti del *kyphi* ve ne sono alcuni particolarmente indicati per la notte, e sono quelli che per loro natura vengono alimentati da venti freddi, ombra, rugiada, umidità. La luce del giorno è semplice e uniforme, e il sole appare, come dice Pindaro,

attraverso la vacuità dell'etere.

L'aria notturna invece è una fusione e una compenetrazione di varie luci e di varie potenze, che scorrono giù come semi da ogni stella in un unico punto.

È giusto quindi bruciare resina e mirra durante il giorno, in quanto sono sostanze semplici e derivate dal sole, e sul far della notte il *kyphi*, che deriva invece dalla mescolanza di sostanze diverse.